

# Papato e politica internazionale nella prima età moderna

*a cura di*  
*Maria Antonietta Visceglia*

viella

Copyright © 2013 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: maggio 2013  
ISBN 978-88-6728-019-3

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni della Sapienza - Università di Roma, nel quadro del progetto nazionale di ricerca PRIN 2008, coordinato da Maria Antonietta Visceglia, dal titolo "Universalismo e italianità nella politica internazionale del papato in età moderna".



**viella**

libreria editrice  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
www.viella.it

## Indice

Premessa	9
Abbreviazioni	11
<i>I. Strutture, risorse e limiti dell'universalismo papale</i>	
MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA The International Policy of the Papacy: Critical Approaches to the Concepts of Universalism and <i>Italianità</i> , Peace and War	17
MARCO PELLEGRINI Il Rinascimento come stagione della politica concordataria	63
HEINZ SCHILLING The two Papal Souls and the Rise of an Early Modern State System	103
ALAIN TALLON Conflits et médiations dans la politique internationale de la papauté	117
SILVANO GIORDANO Uomini e apparati della politica internazionale del papato	131
GIOVANNI PIZZORUSSO La congregazione pontificia <i>de Propaganda Fide</i> nel XVII secolo: missioni, geopolitica, colonialismo	149
MARIO ROSA Una rilettura della politica dei concordati nel Settecento	173

II. *Lo spazio pontificio in Europa e nel Mediterraneo tra frontiere religiose, culturali e politiche*

GIANVITTORIO SIGNOROTTO	
La percezione delle frontiere nel cuore d'Italia. Milano e la mobilitazione religiosa e politica (1600-1659)	201
BERTRAND FORCLAZ	
Frontières confessionnelles et politiques: la papauté et le Corps helvétique au XVII <sup>e</sup> siècle	241
IRENE FOSI	
Frontiere inquisitoriali nel Sacro Romano Impero	257
FRANCESCO GUI	
La centralità del Regno di Boemia fra impero e papato	275
STEFANO VILLANI	
Britain and the Papacy: Diplomacy and Conflict in the Sixteenth and Seventeenth Century	301
MANUEL RIVERO RODRÍGUEZ	
El Mediterráneo occidental como espacio de frontera: el papado, las monarquías ibéricas y el Magreb (1492-1618)	323
LAURA RONCHI DE MICHELIS	
La diplomazia pontificia alla conquista della slavia ortodossa: dall'Unione di Firenze ai "falsi Demetri"	345
ANTAL MOLNÁR	
Baluardi mediterranei del cattolicesimo sul confine d'Europa: Ragusa e Cattaro tra missioni romane, politica veneziana e realtà balcaniche	363
ANGELANTONIO SPAGNOLETTI	
Il mare amaro. Uomini e istituzioni della Chiesa tra Puglia e Albania (XVI-XVII secc.)	373
GIOVANNI RICCI	
Alessandro VI fra Carlo VIII e Bayezid	405

AURÉLIEN GIRARD	
Entre croisade et politique culturelle au Levant: Rome et l'union des chrétiens syriens (première moitié du XVII <sup>e</sup> siècle)	419
III. <i>Il papato come centro di negoziazioni transoceaniche</i>	
PAOLO BROGGIO	
Teologia "romana" e universalismo papale: la conquista spirituale del mondo (secoli XVI-XVII)	441
FRANCESCA CANTÙ	
Il papato, la Spagna e il Nuovo Mondo	479
CHRISTIAN WINDLER	
La curie romaine et la cour safavide au XVII <sup>e</sup> siècle: projets missionnaires et diplomatie	505
ELISABETTA CORSI	
Editoria, lingue orientali e politica papale a Roma tra Cinquecento e Seicento	525
EUGENIO MENEGON	
Culture di corte a confronto: legati pontifici nella Pechino del Settecento	563
Indice dei nomi	601
Summaries	635
Gli autori	645

EUGENIO MENEGON

## Culture di corte a confronto: legati pontifici nella Pechino del Settecento\*

### 1. *Prologo: corti e sistemi di relazioni internazionali a confronto*

Nel 1691, alla vigilia delle grandi battaglie teologiche della Controversia dei Riti Cinesi, e a qualche anno dall'invio della prima legazione papale in Cina (1703), il gesuita francese Louis Le Comte scriveva nei suoi famosi e controversi *Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine*:

La politica tra i principi e gli altri aristocratici del regno [di Cina] è piuttosto simile a quella di ogni corte europea. Essi si ingegnano continuamente ad apprendere il gusto, le inclinazioni, gli umori, i piani gli uni degli altri, e più si studiano tra loro, tanto più si nascondono e dissimulano gli uni agli altri. Trattano con tutti, ed estendono atti di gentilezza anche ai loro nemici. Visto che passare alle vie di fatto e al duello non sono modalità accettate nel loro Stato, ogni loro vendetta è premeditata e segreta. Non si può spiegare con quanti raggiri e stratagemmi si prefiggano di distruggersi gli uni gli altri, senza dar l'impressione di prendere alcun partito.<sup>1</sup>

\*I miei sentiti ringraziamenti ad Elisabetta Corsi e Maria Antonietta Visceglia per il calore dimostratomi quale ospite del Dipartimento di Storia Culture Religioni della Sapienza nella primavera 2012, e per l'invito a presentare una versione preliminare di questo saggio al Convegno «La politica internazionale del papato nella prima età moderna. Spazi e uomini» (giugno 2012). Ringrazio pure Giovanni Pizzorusso e Giuseppe Marcocci per l'amicizia e i suggerimenti.

1. L. Le Comte, *Un Jesuite à Pekin: Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine 1687-1692*, éd. F. Touboul-Bouyeure, Phébus, Paris 1990, pp. 293-94. La lettera in cui questo passo si trova è dedicata a Jérôme Phélypeaux (1674-1747), Segretario di Stato della Casa Reale e Ministro della Marina a partire dal 1699, fondatore dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.

In questa descrizione, preparata per il pubblico colto d'Europa, la distanza tra i modi delle corti europee e cinese non sembrava poi tanta. La descrizione di Le Comte, derivata dalle relazioni dei suoi confratelli alla corte cinese, certamente rifletteva le dinamiche quotidiane dei rapporti di forza tra importanti figure nel governo civile e nella corte interna imperiale, su cui torneremo. Ma, visto il pubblico colto e cortese europeo cui si rivolgeva Le Comte nei suoi *Mémoires*, dobbiamo anche tenere in conto un certo desiderio del gesuita di far comprendere ai suoi lettori i meccanismi cinesi in chiave europea, e forse di titillarne il gusto per l'intrigo.

Nella loro corrispondenza interna e nei loro rapporti di intelligence, in realtà, i gesuiti residenti alla corte imperiale tendevano ad enfatizzare la *differenza* del sistema politico e della corte cinesi con quanto esisteva in Europa. Per esempio, un altro gesuita francese, Jean Mathieu Ventavon, residente a Pechino dal 1766 al 1787, scriveva in un suo rapporto del 1784 a *Propaganda Fide* che «la Corte di Pekino è differentissima dalle Corti Europee, né può immaginarsene la diversità da chi non ne ha esperienza».<sup>2</sup>

E i gesuiti potevano davvero rivendicare tale esperienza, maturata nel corso di oltre un secolo. Essi occupavano alla corte cinese un ruolo davvero unico: erano interpreti, nel senso culturale ma anche più letteralmente linguistico, quali traduttori dal cinese e mancese, della realtà della corte e del governo cinesi nei confronti delle autorità ecclesiastiche europee e delle potenze d'Europa. Nei loro dispacci, e durante le rare ambascerie europee a Pechino, i gesuiti spiegavano agli interlocutori europei non solo le dinamiche interne alla corte, di cui facevano parte; ma insistevano pure sulla necessità di comprendere il sistema delle relazioni internazionali dell'impero cinese, e di adottare un atteggiamento di rispetto del cerimoniale cinese. In caso contrario, ogni tentativo di dialogo sarebbe fallito.

Le legazioni papali a Pechino del 1705-1706 (legato Carlo Tommaso Maillard de Tournon) e 1720-1721 (legato Carlo Ambrogio Mezzabarba), intraprese per ordine di papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani; pontificato 1700-1721) si inseriscono in questo contesto di politiche di corte, e, più ampiamente, di relazioni internazionali, anche se, per il carattere religioso del loro obiettivo, legato alla risoluzione della Contro-

2. APF, CP, vol. 14 (1780-1784), f. 43v.

versia dei Riti Cinesi e ad affermare il controllo papale delle missioni in Asia contro le pretese del patronato portoghese, le legazioni vennero accolte a Pechino con uno status speciale.

La prima parte del saggio offrirà una illustrazione del ruolo dei gesuiti alla corte imperiale Qing, come “uomini di corte” e burocrati integrati nella macchina amministrativa. Passerò poi a descrivere assai brevemente il sistema di relazioni internazionali cinesi, e come l'azione di *Propaganda Fide* in Asia e Cina preparasse il terreno per le due legazioni.<sup>3</sup> Nella parte più corposa del saggio mi addenterò a descrivere le preparazioni romane delle legazioni, concentrandomi sui processi di scelta del personale, i curricula professionali e religiosi dei legati e di alcuni membri delle legazioni, e l'aspetto finanziario. Mostrerò che, malgrado la Santa Sede e Propaganda avessero affinato il processo preparatorio tra la prima e la seconda legazione, oggettivi limiti nel sistema di chiamata del personale, e nel livello di formazione religiosa, culturale e professionale dei candidati, diminuirono fortemente l'efficacia delle due missioni. Chiuderò con un breve epilogo sui concetti di “curia” (corte) che si fronteggiarono a Pechino nel Settecento, indicando attraverso alcuni veloci appunti documentari quale comprensione vi fosse a Roma del funzionamento della corte cinese, e come le differenze tra le due culture e strutture di corte abbiano giocato un ruolo non secondario nel fallimento dell'intero negoziato.

Spostando i termini della questione dal terreno dottrinale/giurisdizionale a quello burocratico e di carriera, ed integrando il punto di vista cinese, spero di arricchire la nostra comprensione di questo incontro-scontro tra Roma e il governo cinese al di là di argomentazioni di carattere prettamente culturale o teologico.

3. Se le letterature specialistiche di storia cinese tardo-imperiale e della missione gesuitica in Cina offrono nel complesso sufficienti risposte sulla natura della relazione tra impero e gesuiti, non sappiamo altrettanto dei cosiddetti propagandisti, e delle iniziative diplomatiche papali in Cina. Esistono due studi monografici sulle legazioni: A.S. Rosso, *Apostolic Legations to China of the Eighteenth Century*, Ione & Perkins, South Pasadena 1948; G. Di Fiore, *La legazione Mezzabarba in Cina (1720-1721)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1989. Vi sono poi parecchi articoli su aspetti o personaggi specifici connessi alle legazioni, ma vista la enorme mole della documentazione ancora poco esplorata, e l'interesse preponderante degli studiosi per questioni giurisdizionali e teologiche, pochi si sono occupati delle traiettorie di carriera di corte dei legati e dei loro famigli, in rapporto ai contesti europeo e cinese.

## 2. I gesuiti a Pechino

Per meglio comprendere le circostanze che accompagnarono le due iniziative diplomatico-religiose di Clemente XI in Estremo Oriente, e come le controparti cinesi le accolsero, è necessario prima fornire qualche informazione contestuale sul ruolo dei gesuiti alla corte di Pechino, sull'organizzazione del governo Qing, e sul sistema delle relazioni internazionali imperiali.<sup>4</sup>

I gesuiti, come ben noto, furono i primi a fondare una missione stabile nell'impero cinese alla fine del Cinquecento, con il sostegno della corona portoghese. Matteo Ricci e i suoi successori, oltre a lavorare nelle province, ebbero anche un certo successo nell'insinuarsi alla corte Ming, come esperti nella riforma del calendario. La caduta della dinastia Ming, con la conquista di Pechino nel 1644 da parte degli eserciti di invasione mancesi, e il protratto conflitto tra i lealisti Ming e le truppe della nuova dinastia Qing, rappresentarono un test per le missioni cattoliche in Cina, ed in particolare per quelle dei gesuiti. I superiori della missione cattolica ben presto riconobbero la vittoria mancese, e la necessità di riconciliarsi col nuovo regime per poter sopravvivere. A compenso dei loro servizi tecnologico-scientifici e della loro lealtà politica, i gesuiti sotto patronato portoghese ricevettero la protezione della corte Qing. Se nel periodo tardo Ming gli scambi scientifici si erano verificati principalmente attraverso l'intermediazione dell'élite intellettuale cinese, e solo in maniera indiretta attraverso i circoli della corte imperiale, con l'avvento dell'impero mancese i gesuiti divennero parte integrante della burocrazia imperiale grazie al loro ruolo scientifico, partecipò in maniera continuativa della vita di corte, ed importanti intermediari diplomatici tra l'impero Qing e le potenze europee, giocando un ruolo di primo piano nel fornire informazioni al governo Qing sulla politica europea, e viceversa, e, in alcuni casi, fungendo da traduttori e negoziatori.

Durante il regno dell'imperatore Kangxi (1662-1722), i gesuiti raggiunsero l'apice della loro influenza in Cina. Anche se l'astuto monarca

4. Per brevità, qui tralascio di contestualizzare le iniziative papali in Asia all'interno della più vasta politica internazionale di papa Albani, nel complesso catastrofica. Per un breve e puntuale riassunto della materia, si vedano le voci: S. Andretta, *Clemente XI, papa*, in DBI, XXVI, 1982, pp. 302-320; S. Andretta, *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2000, vol. 3, pp. 405-420.

mai diede concessioni legali piene al cattolicesimo, e mantenne sempre un occhio vigile sulle attività dei missionari a corte e nell'impero, sotto la sua protezione le missioni fiorirono: verso il 1700, probabilmente il numero dei convertiti oscillava tra i 200.000 e 300.000 (un numero relativamente rilevante, ma esiguo in termini assoluti, se si considera che l'impero allora contava circa 150 milioni di abitanti). Il regno di Kangxi, inoltre, rappresentò un momento privilegiato negli scambi scientifici tra l'Europa e la Cina. La mentalità aperta di Kangxi, e il suo approccio pragmatico ai problemi della politica e dell'incontro tra culture in genere (dopotutto, egli era il monarca mancese di un impero multi-etnico a maggioranza Han), certamente giocarono un ruolo fondamentale in questa fioritura.

Al contingente di gesuiti sotto patronato portoghese, si unirono nel 1685 alcuni gesuiti francesi inviati da Luigi XIV, in risposta ad una richiesta dell'astronomo fiammingo Ferdinand Verbiest a corte per l'invio di confratelli esperti nelle scienze. Il loro invio si iscriveva nel tentativo della Francia di infrangere i monopoli delle potenze iberiche sulle missioni, in una alleanza col papato e la nuova congregazione di *Propaganda Fide*. Malgrado l'opposizione dei gesuiti sotto patronato portoghese, i gesuiti francesi vennero ricevuti a corte, utilizzati da Kangxi come precettori personali nelle scienze, ed autorizzati a costruire una residenza propria a Pechino nel 1700.

Fu proprio la relazione personale con l'imperatore Kangxi, in qualità di precettori e coordinatori di progetti editoriali, scientifici ed artistici direttamente voluti dal trono, più che la loro posizione tutto sommato marginale all'interno della burocrazia imperiale, che consentì ai gesuiti di proteggere e facilitare lo sviluppo della missione cattolica in Cina. Quest'influenza dei missionari di corte fu favorita dalla struttura stessa della macchina governativa cinese. Nel primo periodo Qing, il governo centrale si venne articolando in maniera più compiuta attorno a due poli, che tradizionalmente erano esistiti da secoli nell'assetto costituzionale cinese: la Corte Interna, centrata sull'imperatore e la sua famiglia; e la Corte Esterna, costituita da sei grandi ministeri (Ministeri del Personale; dell'Economia; della Giustizia o Punizioni; della Guerra; dei Lavori Pubblici; dei Riti), e dalla complessa macchina burocratica che governava le province (governatori generali, governatori, e magistrature locali).

I gesuiti si collocavano a cavallo tra la Corte Interna e quella Esterna. In qualità di precettori ed artisti-tecnici, erano al diretto servizio dell'imperatore, in un ruolo assimilabile in certa misura a quello dei cosiddetti "bond-

servant”, guardie del corpo e funzionari in servitù diretta all’aristocrazia mancese. Costoro svolgevano importanti ruoli manageriali soprattutto nell’Ufficio della Casa Imperiale, una istituzione della Corte Interna che si occupava del benessere materiale e della sicurezza dell’imperatore e del suo entourage familiare. La maggioranza dei missionari in servizio a corte dipendevano dall’Ufficio della Casa Imperiale, un fatto che li identifica come figure della Corte Interna. Solo alcuni di essi, impiegati all’Ufficio Astronomico Imperiale, rivestivano ruoli specifici nella burocrazia, come dipendenti del Ministero dei Riti, una posizione paradossale visto che quel Ministero, quale garante della ritualità ufficiale confuciana, era tradizionalmente ostile alle attività cattoliche in Cina. Anche se non avevano, ovviamente, potere decisionale in materie di Stato, grazie al favore personale dell’imperatore e alla rete di connessioni a corte, sia nella Corte Interna che in quella Esterna, i gesuiti potevano tenere il polso della situazione, monitorare le fazioni e i venti politici, e, di grande importanza anche per lo Stato Qing, fare da intermediari con le potenze occidentali, incluso il papato, in qualità di agenti imperiali, nel contesto del sistema di relazioni internazionali “sino-centriche” che illustro qui di seguito brevemente.<sup>5</sup>

### 3. Il sistema di relazioni internazionali dell’impero cinese<sup>6</sup>

L’impero cinese non inviava di norma ambasciatori fuori dai propri confini, né stabiliva ambasciate presso altri stati. Stati considerati “tributari” di Pechino a diverso titolo, quali la Corea, il Vietnam e il Siam, orbi-

5. Sulla carriera di Verbiest, il gesuita “burocrate” di maggior successo, si veda W. Vande Walle, *Ferdinand Verbiest and the Chinese Bureaucracy*, in *Ferdinand Verbiest (1623-1688): Jesuit Missionary, Scientist, Engineer and Diplomat*, ed. J. W. Witek, Steyler Verlag, Nettetal 1994, pp. 495-515. Sulle funzioni delle Corti Interna ed Esterna, vedasi S. Dabringhaus, *The Monarch and Inner-Outer Court Dualism in Late Imperial China*, in *Royal Courts in Dynastic States and Empires. A Global Perspective*, eds. J. Duindam, T. Arntan, M. Kunt, Brill, Leiden 2011, pp. 265-288. Sul ruolo informale dei gesuiti come membri della Corte Interna, si vedano i recenti saggi di P. Rule, A. Vasconcelos de Saldanha, ed E. Menegon nel volume *In the Light and Shadow of an Emperor: Tomás Pereira, SJ (1645-1708), the Kangxi Emperor and the Jesuit Mission in China*, eds. A.K. Wardega, A. Vasconcelos de Saldanha, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne (UK) 2012.

6. Per una panoramica in italiano su questo tema, si veda E. Menegon, *Cina e Occidente dagli Han ai Qing*, in *La Cina II. L’età imperiale dai Tre Regni ai Qing*, a cura di M. Sabattini e M. Scarpari, Einaudi, Torino 2010, pp. 289-354.

tavano a distanze politiche, economiche, e militari variabili dalla Cina, ed inviavano missioni temporanee nella capitale cinese con cadenza regolare. Tali missioni avevano un ruolo cerimoniale ed anche commerciale, facilitando scambi di mercanzia durante fiere connesse alla visita. Tra il XVI e il XVII secolo, durante il tardo periodo Ming, complessi regolamenti burocratici vennero creati sulla base di precedenti legali e diplomatici, per disciplinare il funzionamento di queste ambascerie, e controllare anche altre entità statali o para-statali al di fuori dell’Asia Orientale, che cominciavano ad apparire nei mari cinesi e ai confini settentrionali del paese. Tra queste vanno incluse diverse potenze marittime europee, dal Portogallo all’Olanda; e la Russia zarista sul fronte continentale.

Fu proprio a partire dalla metà del XVI secolo che i primi missionari cattolici approdarono sulle coste cinesi. Il regime di patronato missionario concesso al Portogallo ostacolò un diretto contatto tra il papato e l’impero cinese, anche se Michele Ruggieri, il primo gesuita penetrato in Cina, propose una ambasceria papale e uno scambio di doni con il monarca cinese già nel 1586, iniziativa appoggiata dal suo superiore Alessandro Valignano, ma mai realizzata.

I mancesi posero fine alla dinastia Ming nel 1644, e il nuovo governo ereditò, ma anche modificò, il sistema tradizionale di relazioni diplomatiche. Come membri di una etnia non-Han originaria di un territorio al di fuori dei confini Ming, i sovrani mancesi guardavano con grande interesse alle relazioni con le popolazioni che vivevano al confine settentrionale dell’impero, da cui essi stessi provenivano, e con le quali condividevano fondamentali tratti culturali e istituzionali. Già nel 1636, prima della conquista vera e propria della Cina, i Qing istituirono un “Ufficio per gli Affari Mongoli”, il cui nome venne più tardi modificato in “Corte per gli Affari Coloniali” (“Lifan yuan”). Quest’agenzia era responsabile delle relazioni con i Mongoli, i Tibetani, e i capi tribali del Kokonor e del Turkestan orientale (Xinjiang). Anche le relazioni con gli inviati russi, che raggiunsero nel corso del Seicento i confini settentrionali dell’impero cinese, vennero amministrate dalla Corte degli Affari Coloniali, oltre che da comitati ad hoc.

Le relazioni diplomatiche con le potenze marittime europee venivano invece amministrate dal Ministero dei Riti, tradizionalmente incaricato del cerimoniale imperiale, e, fin dal periodo Ming, di ricevere le missioni tributarie dei paesi dell’Asia sud-orientale e marittima. Solo in casi di estrema importanza, a partire dalla metà del Settecento, il Gran Consiglio, formatosi durante i regni degli imperatori Yongzheng (1724-1735) e Qian-

long (1735-1796) quale supremo organo esecutivo dell'impero, interveniva nell'amministrazione delle missioni tributarie, mentre l'ordinaria amministrazione era nelle mani dei funzionari del Ministero dei Riti, in concerto con i funzionari provinciali incaricati della sicurezza e del mantenimento delle ambasciate straniere in territorio cinese.

L'esistenza di due istituzioni incaricate di sovrintendere alle relazioni tributarie di per sé suggerisce come i Qing avessero una visione dell'Asia orientale e del mondo diversa dal periodo Ming. Durante la dinastia Ming, in reazione al precedente dominio alieno mongolo, il governo imperiale aveva diviso il mondo tra la Cina, e tutto ciò che non era Cina. Con l'avvento della dinastia mancese, espressione di una etnia non-Han, emerse un nuovo approccio, più sofisticato e pragmatico, che venne ad abbracciare in maniera flessibile e diversificata l'Asia centrale e nord-occidentale, il Tibet, la Russia, i paesi asiatici marittimi, e le potenze marittime europee. In particolare, il primo periodo Qing vide importanti cambiamenti legislativi da parte imperiale nei confronti del commercio marittimo, e la creazione di istituzioni ad hoc e di porti aperti al commercio con le potenze europee. Nel corso del tardo Settecento, inoltre, prese forma il cosiddetto "Sistema di Canton" per il controllo delle esportazioni di beni di lusso e del té verso l'Europa.

Tra l'entrata a Pechino delle truppe del principe Dorgon nel 1644, e la sconfitta dei Tre Feudatari durante il regno di Kangxi, il governo Qing non dovette affrontare i rapporti con gli europei in maniera pressante, ed ebbe il tempo di sviluppare soluzioni legali e commerciali che avrebbero continuato a dominare la scena marittima fino al collasso delle Guerre dell'Opio (1840). Anche se i precedenti Ming offrivano linee guida assai rigide per la regolamentazione delle ambascierie straniere e del commercio estero, un nuovo ordine pragmatico si era sviluppato sulle coste meridionali, con la creazione della enclave portoghese di Macao al di fuori del sistema legale imperiale, e il fiorire degli scambi economici a livello locale a beneficio dei mercanti e dei funzionari provinciali.

I portoghesi, anche se in posizione vantaggiosa grazie alla loro base di Macao, dovettero ricorrere all'invio di una missione da parte del re di Portogallo a Pechino (1667-1671), per scongiurare la completa rovina dei loro commerci a conseguenza della politica di evacuazione della zona costiera meridionale decisa dal governo Qing per eliminare il pericolo del ribelle Zheng Chenggong. Seguita da un'altra ambascieria nel 1679, queste iniziative, soprattutto grazie agli uffici dei gesuiti di corte, ottennero la legalizzazione del commercio con Canton nel 1679-1680. La decisione imperiale

nel 1684 di aprire alcuni porti cinesi a tutti gli stranieri, senza considerare l'esistenza di precedenti rapporti diplomatico-tributari, segnò l'inizio di una nuova era, segnata non tanto da un'espansione del commercio con l'Europa, allora ad un minimo storico, ma piuttosto dalla crescita esponenziale del commercio marittimo cinese e dell'emigrazione verso l'Asia sud-orientale. È in questa temperie che si inserisce l'arrivo di missionari ed ecclesiastici inviati direttamente da Roma.

#### 4. *L'azione del papato nell'Estremo Oriente e le missioni di Propaganda Fide*

Fu solo con l'arrivo dei primi vicari apostolici inviati da *Propaganda Fide* in Cina negli anni ottanta del Seicento che il papato si inserì attivamente sulla scena missionaria in Cina, provocando grandi tensioni con la corona di Portogallo su questioni giurisdizionali. Tali materie di giurisdizione religiosa, oltre alle controversie sui Riti Cinesi, avrebbero portato alla decisione da parte di Clemente XI di inviare la prima legazione papale alla corte degli imperatori Qing.

Il periodo tra il 1680 e il 1720 vide l'apice della cosiddetta Controversia dei Riti Cinesi (vale a dire la *querelle* sui riti ancestrali e a Confucio, non consentiti ai cattolici cinesi). Dal punto di vista della storia cinese vera e propria, questo è il periodo più interessante della Controversia. Letterati cinesi, uomini di corte, e l'imperatore Kangxi in persona, oltre ai missionari, alla corte papale, e a varie potenze europee, intervennero nella disputa. Una prima fase di discussione interna si svolse in Cina tra il 1680 circa e il 1693, anno in cui il vicario apostolico del Fujian Charles Maigrot MEP (1652-1730) lanciò un interdetto contro i riti ancestrali nella sua giurisdizione. Durante questo periodo, i gesuiti raccolsero testimonianze in cinese sul significato dei riti, e alcuni convertiti di punta fornirono materiali filologici sulla ritualità cinese a sostegno della posizione gesuita. Tra il 1693 e il 1700, le due parti produssero e pubblicarono in Europa una vasta letteratura controversistica, la cui acrimonia finalmente raggiunse l'imperatore Kangxi in persona nel 1700, anno in cui i gesuiti di corte fecero appello al monarca, chiedendogli di fornire una spiegazione definitiva sul valore "civile" dei riti cinesi da fornire ai dotti e teologi d'Europa. Il patrocinio imperiale dell'interpretazione gesuitica, derivata da quella di Matteo Ricci, in stridente contrasto con la condanna emanata dalla Facoltà Teologica



della Sorbona nello stesso anno, non cambiò la decisione papale negativa seguita di poco (1704), e forse ne inasprì i termini.

Già nel 1701 papa Clemente XI aveva deciso di inviare un legato pontificio a Pechino per comunicare con l'imperatore sulla materia, e stabilire un diretto controllo sui missionari in Cina, in tal modo agendo contro il patronato portoghese, e cercando di portare ordine all'interno della missione. Il nobile prelado savoiardo Carlo Tommaso Maillard de Tournon (1668-1710) venne scelto per la missione, e raggiunse la capitale imperiale nel dicembre 1705. Kangxi inizialmente accolse la legazione con benevolenza, ma cambiò il suo atteggiamento dopo aver compreso il reale incarico dato a Tournon, vale a dire la condanna dei riti, e lo stabilimento di una sorta di missione diplomatica o nunziatura papale a Pechino. Sulla via del ritorno per l'Europa, a Nanchino, il legato emise un mandato di condanna dei riti che provocò un'immediata reazione imperiale. Il governo Qing richiese un giuramento di fedeltà ai metodi di Ricci da parte di tutti i missionari, pena l'espulsione, ed ordinò ai portoghesi di tenere agli arresti domiciliari il legato a Macao fino al ritorno di inviati gesuiti a Roma, mandati da Kangxi per dirimere la questione. I missionari renitenti al decreto imperiale vennero espulsi dalla Cina, e l'atmosfera verso il cattolicesimo nei circoli governativi cinesi si fece via via più negativa. Oltre alla dimensione prettamente religiosa, dobbiamo pure considerare che preoccupazioni di carattere militare e geo-politico spinsero i funzionari provinciali a chiedere a più riprese l'espulsione totale dei missionari. Solo la protezione personale di Kangxi nei confronti dei gesuiti di corte scongiurò tali decisioni, malgrado nuovi decreti di condanna papale, quale la costituzione *Ex illa die* del 1715. Clemente XI, nel tentativo di riparare le relazioni con l'imperatore, inviò una seconda missione diplomatica nel 1720, guidata da Carlo Ambrogio Mezzabarba (1685-1741). Il nuovo legato fece alcune concessioni rituali per addolcire il monarca, ma senza modificare la costituzione del 1715. La legazione fu un fallimento, e le "permissioni" di Mezzabarba vennero più tardi sconfessate da Roma, quando Benedetto XIV chiuse la questione nel 1742 con la bolla di condanna *Ex quo singulari*.

##### 5. "La famiglia del legato": La scelta dei curiali pontifici per Pechino

La disastrosa parabola delle legazioni in Cina non sorprende. Come eloquentemente osservato da Stefano Andretta, la formazione strettamente curiale di papa Albani si riflesse nello stile della sua diplomazia internazionale:

La sua metodicità accentratrice, che spesso degenerava in una vischiosa lentezza, e un apparato politico e diplomatico, tranne pochissime eccezioni, non sempre di prim'ordine, resero le sue sortite intempestive e sovente inopportune: così, non considerando gli svantaggiosissimi rapporti di forza, egli s'impantanò in innumerevoli e perdenti conflitti giurisdizionali con le autorità laiche.

Andretta, in particolare, rincara la dose quando si riferisce all'esperienza della legazione Tournon in Cina:

[...] già scegliendo il Tournon, pochissimo dotato della duttilità e dell'abilità necessarie per un'impresa del genere, Clemente XI rivelava di aver seguito i prediletti criteri accentratori fidando sul significato risolutore di un intervento autorevole della S. Sede per unificare la direzione e i metodi delle missioni secondo la volontà di Roma, per stabilire relazioni dirette tra il papa e gli imperatori sinomancesi e per rafforzare conseguentemente i vicariati apostolici.<sup>7</sup>

Il leit-motiv di questa analisi impietosa è in effetti la selezione di personale diplomatico «non sempre di prim'ordine», e di stretta formazione curiale romana. Il processo di scelta del personale che mi accingo ad analizzare riflette in pieno questa limitazione strutturale e culturale.

Per entrambe le legazioni, abbiamo, oltre al legato, una "famiglia" formata di personale amministrativo ecclesiastico, e servitù; un gruppo di missionari al seguito destinati a svolgere lavoro religioso in Cina; e alcuni virtuosi (medici, speciali, musicisti, pittori ecc.) da introdurre al servizio dell'imperatore. Quasi tutti i membri delle legazioni che si recarono effettivamente in Cina erano italiani, provenienti da diversi stati della penisola, ma spesso residenti a Roma da tempo con incarichi nella burocrazia papale, o in conventi ed istituzioni romane. Si trattava, per lo più, di figure di secondo piano, sulle quali spesso abbiamo poche informazioni biografiche. Si possono identificare quattro tipologie "professionali":

- ecclesiastici di diversi istituti e ordini, partiti con intento principalmente missionario/pastorale;
- ecclesiastici curiali, parte della famiglia del legato, con incarichi amministrativi ed economici;
- "virtuosi", sia ecclesiastici che laici;
- servitù.

7. Entrambe le citazioni in Andretta, *Clemente XI*, rispettivamente pp. 318 e 314-315.

Alcuni membri delle legazioni, specialmente i missionari, partirono con l'intenzione di rimanere in Oriente. Altri, incluso forse anche il secondo legato, Mezzabarba, e alcuni dei curiali-amministrativi e dei virtuosi, si recarono in Cina con l'intenzione di far ritorno in Italia. Dunque il loro orizzonte di carriera andava oltre la missione cinese, e si situava in un iter iniziato in Italia, e da concludere in Italia. Come vedremo, sia l'apparato curiale romano e i procuratori degli ordini religiosi, così come il personale legatizio e i missionari di Propaganda al seguito, non possedevano la preparazione culturale, la duttilità, e il cosmopolitanismo necessari a fronteggiare un sistema politico e una cultura diplomatica tanto diversi quale quelli cinesi.

#### 6. La curia romana e il personale della legazione Tournon, 1701-1706

La prima missione venne organizzata sulla base di dati parziali e con aspettative eccessivamente ottimistiche sulla situazione in Oriente. Verso la fine del 1701, quando Clemente XI ne avviò i preparativi con l'assistenza di *Propaganda Fide*, le informazioni sulla Cina di cui godeva la Santa Sede provenivano da alcuni missionari propagandisti rientrati a Roma, e dai Vicari Apostolici e missionari nelle province cinesi. A Roma risiedevano il francese Nicolas Charlot MEP, e l'italiano Giovanni Francesco Nicolai da Leonessa OFM, ritornati dalla Cina per dirimere le questioni dei riti al Sant'Uffizio. Essi spesero molte delle loro energie su questioni teologiche, ma vennero anche interpellati sull'opportunità "politica" dell'invio della legazione. Propaganda non aveva alcun agente a Pechino, cercava di evitare a tutti i costi l'ingerenza portoghese, e considerava i gesuiti come nemici da tenere a bada, e non certo informatori disinteressati ed utili. Il Vescovo di Pechino, il francescano Bernardino Della Chiesa (1644-1721), e il suo Vicario Carlo Orazi da Castorano (1673-1755), erano le fonti "propagandiste" più vicine alla capitale cinese, ma entrambi erano affatto alieni al mondo cortense: Della Chiesa, nominato vescovo dai portoghesi, ma in realtà al servizio di Propaganda e dunque marginalizzato dai missionari del "padroado" a Pechino, non poté mai stabilirsi nella capitale, e pose la sua sede in una cittadina secondaria nella provincia limitrofa dello Shandong, ricevendo l'assistenza del confratello Castorano. Dunque le informazioni sulla corte Qing e la sua organizzazione a disposizione di Roma erano di seconda mano.<sup>8</sup>

8. Il 3 febbraio 1702 Nicolai, per esempio, inviò una lunga lettera al Tournon, che si preparava a lasciare Roma per l'Asia. La lettera conteneva consigli dettagliati per il legato

L'idea di inviare un legato apostolico in Cina era stata più volte suggerita dal Della Chiesa stesso fin dal 1693. Tra l'agosto 1696 e il gennaio 1697, Propaganda propose per la posizione un certo abate Terzi e discusse i poteri da concedergli, ma alla fine si decise che i tempi non erano maturi per l'impresa. Terzi, tuttavia, rimase il candidato per la carica fino al 1701. A dispetto della limitata intelligence, e anche se nessun propagandista viveva allora alla corte cinese, la congregazione nel settembre 1701 consigliò nuovamente al papa recentemente eletto (Clemente XI era salito al trono il 23 novembre 1700) di lanciare l'iniziativa diplomatica, stavolta suggerendo il nome di Tournon. Come la sua candidatura sia emersa rimane ancora oscuro, anche se possiamo fare delle speculazioni, dato il background professionale del nuovo candidato.<sup>9</sup>

Il legato venne prescelto all'interno della curia romana, nel livello dei prelati e funzionari di livello medio. Gli ammirevoli studi prosopografici ed istituzionali sulla curia, raccolti nel tomo degli *Annali d'Italia* dedicato alla Roma papale e in altri recenti volumi, illustrano con gran ricchezza quel mondo, caratterizzato da una enorme competizione professionale.<sup>10</sup> Carlo Tommaso dei Marchesi di Tournon, nato a Torino (Ducato di Savoia) nel 1668, non aveva particolari esperienze di governo o in nunziature estere al momento della scelta, ma era piuttosto un curiale erudito, impiegato nella burocrazia papale in mansioni legali e amministrative, e sostenitore del partito dei «cardinali zelanti», vicino in particolare ai porporati Leandro Colloredo, Baldassare Cenci, e all'anziano Alessandro Caprara, oltre

sulle provvigioni e regali da portare in Cina, i percorsi di navigazione migliori, e alcune questioni sulla scelta del personale. Tuttavia, il documento non menziona affatto la corte di Pechino, ma solo le province, l'unica realtà che Nicolai conosceva; si veda *Sinica Franciscana. Relationes et epistolae primorum Fratrum Minorum Italarum in Sinis saeculi XVII et XVIII*, a cura di F. Margiotti, A.S. Rosso, Edizioni Sinica Franciscana, Roma 1961, vol. VI.1, pp. 262-289. Su Della Chiesa, si veda G. Bertuccioli, *Della Chiesa, Bernardino*, in DBI, XXXVI, 1988, pp. 742-745; introduzione, *Sinica Franciscana. Relationes et Epistolae Illmi. D. Fr. Bernardini Della Chiesa*, a cura di A. van den Wyngaert, G. Mensaert, Edizioni Sinica Franciscana, Roma 1954, vol. V.

9. Sulle discussioni relative alla legazione tenute a Propaganda nel periodo 1693-1701 vedasi A. van den Wyngaert, *Mgr. B. Della Chiesa, Evêque de Pékin et Mgr. C. Th. Maillard De Tournon, Patriarche d'Antioche*, in «Antonianum» 22 (1947), pp. 65-91, specialmente pp. 70-72.

10. Per un recente sunto sull'organizzazione della corte papale, con ampi riferimenti bibliografici, si veda M.A. Visceglia, *The Pope's Household and Court in the Early Modern Age*, in *Royal Courts in Dynastic States and Empires*, pp. 239-264.

che, per associazione politica se non personale, all'Albani.<sup>11</sup> Detentore di un titolo *in utroque iure* all'Università di Nizza, negli anni ottanta a Roma aveva compiuti i passi necessari a crearsi connessioni utili in curia, quale, per esempio, diventare membro all'Accademia de Concilij del Collegio Urbano, una istituzione erudita che, una volta lodata da Innocenzo XI, divenne affollata di «gente d'ogni sorta per sapere che Nostro Signore la stima».<sup>12</sup> Tournon ritornò brevemente a Torino nel 1688, dove ottenne il titolo di maestro teologo, ma già alla fine del 1689 aveva abbandonato un posto di insegnamento in Savoia ed era rientrato a Roma, divenendo auditore del futuro «zelante» cardinale Baldassare Benci (allora Prefetto dei Cubicoli Papali e poi divenuto Assistente al Soglio Pontificio). Mentre era impiegato in tal maniera, ottenne anche una carica come ufficiale a *Propaganda Fide*, e il titolo di cameriere d'onore e prefetto della Dottrina Cristiana. Continuò anche a partecipare alla vita culturale romana, diventando nel 1690 uno dei fondatori dell'Accademia dell'Arcadia, ancora una volta un modo efficace per un ambizioso giovane curiale di farsi notare e di allacciare proficui contatti. Intanto continuava pure a sperare in un ritorno in Piemonte, con una buona posizione ecclesiastica, e durante un periodo di residenza a Torino nel 1694-1695 si adoperò per ottenere la nomina a vescovo di Vercelli. Ma i contrasti giurisdizionali tra papato e Vittorio Amedeo II vanificarono tutti i suoi sforzi.<sup>13</sup>

Malgrado i titoli e gli impieghi accumulati, i dettagli della sua vita quotidiana rivelano le difficoltà che affrontava. Per risparmiare sulle spese

11. Si veda una richiesta del Tournon per un beneficio ecclesiastico a Vercelli inoltrata a Clemente XI Albani e caldeggiata dal Colloredo, probabilmente verso il 1700-1701: *Lettera di Carlo Malliaro di Tournon alla Santità di Nostro Signore*, Fondo Albani, Biblioteca Oliveriana, Pesaro, segnatura elettronica 1-27-226 (<http://www.archivioalbani.it/>); inoltre, si veda menzione del Caprara come consigliere del Tournon in una lettera del Gromo, Biella, 26 Agosto 1701, citata in G. Dell'Oro, *Oh quanti mostri si trovano in questo nuovo Mondo venuti d'Europa! Vita e vicissitudini di un ecclesiastico piemontese tra Roma e Cina: Carlo Tommaso Maillard de Tournon (1668-1710)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea» IV, 4 (1998), p. 323; cfr. pure F. Petrucci, *Colloredo, Leandro*, in DBI, XXVII, 1982, pp. 82-85, e G. Angelozzi, *Caprara, Alessandro*, in DBI, XIX, 1976, pp. 168-169. Sul tema dei partiti cardinalizi, si veda, tra gli altri, *La corte di Roma tra Cinque e Seicento: teatro della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M. A. Visceglia, Bulzoni, Roma 1998.

12. M.P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale, 1671-1824*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, p. 19.

13. Dell'Oro, *Oh quanti mostri*, p. 316.

d'affitto, per esempio, dal 1692 Tournon decise di condividere un modesto appartamento a Roma con Giovanni Ercole Gromo di Ternengo, un altro nobile ecclesiastico sabauda. Inoltre, il suo impiego sotto Cenci si rivelò alla lunga insoddisfacente ed oneroso e, da amico, Gromo gli scriveva nell'agosto 1700 che «mettendosi in tal impegno ella sarebbe crepato prima del tempo per soddisfare il debito della coscienza, e secondare lo stimolo della reputazione».<sup>14</sup> Oltre che dallo «stimolo della reputazione», vale a dire l'ambizione per l'avanzamento di carriera e il desiderio di dar lustro al suo casato, Tournon era spinto senza dubbio anche dal «debito della coscienza», vale a dire da motivazioni più idealistiche e «politiche». Quale aderente agli ideali del partito dei «cardinali zelanti», Tournon nutriva un'avversione fortissima alle riforme giurisdizionali contro gli interessi della Chiesa intraprese dagli stati in Francia, Savoia e altrove. In una lettera del Gromo al Tournon, troviamo riassunta la posizione comune ai due amici sulla natura del papato nel contesto delle relazioni internazionali del tempo: «L'autorità del Pontefice è come un punto matematico, non ammette discussione nella credenza, tanto è negarla in un capo, quanto in tutto».<sup>15</sup> Le politiche accomodanti di Innocenzo XII nei confronti del Ducato di Savoia in materie di giurisdizione ecclesiastica, oltre ad ostacolare la sua carriera, mortificarono ed allarmarono Tournon.

Tournon dovette rientrare a Roma da Torino, e continuò nel suo impiego sotto Cenci, intrattenendo rapporti di clientela, come pure offrendo la sua protezione all'interno della «nazione sabauda» residente nella capitale papale. Anche dopo la morte di Innocenzo XII, e l'elezione di papa Albani con l'appoggio degli «zelanti» nel 1700, Tournon rimaneva incerto sul proprio futuro nella curia, sperando di unirsi al seguito del nuovo Nunzio in Savoia. L'amico Gromo di Ternengo lo sconsigliò di intraprendere il passo: «in un Pontificato nuovo, e probabilmente lungo, il disgustare il papa con l'abbandonare gl'interessi della Santa Sede in circostanze tanto importanti potrebbe pregiudicare agl'avanzamenti che con ragione ella può sperare nella Corte di Roma».<sup>16</sup> In effetti, questa possibilità di trasferimento a Torino non si materializzò, per il fallimento della nomina di un nunzio gradito ai Savoia.

14. *Ibidem*, p. 321; su Gromo di Ternengo, si veda pure Id., *L'abate conte Giovanni Ercole Gromo tra il Piemonte sabauda e la Roma tardo barocca (1645-1706)*, CUEM, Milano 2001.

15. Dell'Oro, *Oh quanti mostri*, p. 316.

16. *Ibidem*, p. 323.

Il nuovo pontefice, però, alla fine di settembre 1701 chiamò il Tournon in udienza privata nel suo appartamento, offrendogli di diventare legato in Cina. Allo stato attuale delle ricerche non sappiamo chi possa aver suggerito il candidato, probabilmente qualche membro del partito zelante, quale Baldassare Cenci, superiore diretto del Tournon, oppure Colloredo o Caprara. Per decidere gli vennero concessi solo tre giorni, che spese in ritiro nella casa della congregazione della Missione (Vincenziani o Lazzaristi) a Montecitorio, già da lui frequentata in occasione delle note “conferenze spirituali del martedì” per il clero devoto della capitale. Il suo assenso giunse come risultato di un afflato spirituale non meno che per desiderio di avanzamento nella carriera, sotto l’impulso della diretta chiamata papale. Tournon stesso scriveva:

Mi fece terrore il pensare ai patimenti di sì lungo viaggio nel quale non consumarò meno di due anni in circa, con navigationi pericolosissime e senza veder terra per sei o sette mesi continui con mutatione di clima, con gente barbara et insomma con tutte quelle horride apparenze che può trarre un viaggio di questa sorte, che attesa la mia poca complessione non mi lascia gran speranza d’arrivare vivo sino in quelle parti; pure sono Ecclesiastico, si tratta del servizio di Dio, della Religione, e della Chiesa [...] sarei un vile soldato di Christo se con segni così chiari della divina volontà mi opponessi alla medesima, havrei sempre una maschera in faccia di codardo, e crederei d’aver tagliato il filo della mia predestinatione, se repugnassi alla vocazione di Dio [...].<sup>17</sup>

L’accettazione dell’incarico da parte del Tournon era dunque dovuta ad una eccessiva inclinazione allo zelo religioso, più tardi rinfacciatagli dal Gromo,<sup>18</sup> ma anche ad una certa ambizione mondana, nel tentativo di imprimere una svolta decisa ad una carriera curiale stagnante e portare così lustro alla sua casata, come ammette in una lettera al padre:

17. Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 1626, lettera del Tournon al padre, 6 dicembre 1701, f. 3v.

18. Gromo scriveva a Tournon, già sulla via di Spagna: «M’immagino che il zelo della Religione sia stato lo stimolo unico d’un pellegrinaggio tanto lungo, penoso, e pieno di pericoli, per la brama d’impiegare i suoi talenti in servizio della Santa Fede; ma se questo è vero, come credo, poteva egli con ugual frutto, e merito, sparagnando gl’incomodi, et evitando i rischi di codesto viaggio immenso, effettuare anche in Piemonte i sentimenti della sua pietà in gran beneficio della religion cattolica, ma gli sarebbe forse mancata eziandio la palma del martirio». Gromo aggiungeva in un altro dispaccio al Tournon: «Già circa un anno fà le scrissi che mi scandalizavo della prudenza del papa, che volesse incamminarla in tempo, che tutto il Mondo è sossopra»; Dell’Oro, *Oh quanti mostri*, pp. 327-328.

finalmente credo che a Vostra Eccellenza non sarà di legiero conforto secondo i principij umani questa mia vocatione, questa gratia che Sua Santità, anzi Dio mi ha fatta, mentre *in cento anni di vita non potevo mai portare tanto lustro alla Casa, quanta ne darà l’altissimo ministero che mi viene indegnamente appoggiato* [...] avendo S.S. fatta questa risoluzione in pieno consistorio, ha incontrata *l’applausa di tutto il Collegio e di tutta Roma* [...].<sup>19</sup>

La proposta papale, oltre che riflettere la fiducia nelle credenziali «zelanti» del Tournon e nella sua preparazione come curiale, si basava probabilmente anche sulla sua età (34 anni), che gli avrebbe consentito di affrontare il lungo e difficile viaggio per mare con maggiori possibilità di sopravvivenza. Eppure, la gracilità fisica del Tournon, menzionata dal candidato stesso al papa, e la sua limitata esperienza in politica internazionale, militavano contro la scelta. Rimane forte la sensazione che Tournon venisse prescelto per mancanza di candidati migliori.<sup>20</sup> Membri di primo piano della diplomazia pontificia, spesso appartenenti a potenti famiglie nobiliari della penisola, non avrebbero mai accettato di intraprendere una missione tanto pericolosa, e in teatri tanto distanti da quelli europei, dove i propri meriti non sarebbero stati utili ad arricchire immediatamente il curriculum honorum. Tournon, la cui fedeltà politica alla visione del papato perseguita da Clemente XI appariva solida, in ultima analisi accettò la sfida soprattutto per ragioni ideali.

Il compito di formare il seguito della legazione venne affidato a *Propaganda Fide*, con l’ausilio dell’Abate Giovanni Iacopo Fatinelli (1653-1736), nominato procuratore del Tournon a Roma.<sup>21</sup> La fase della selezione dei membri della legazione è finora rimasta oscura, e molti dettagli sono ancora sepolti negli archivi. L’accettazione di Tournon avvenne a fine settembre 1701. Tra ottobre e dicembre 1701, se non prima, un piano per la formazione del suo seguito veniva elaborato, visto che Tournon scriveva il 6 dicembre:

19. Biblioteca Casanatense, ms. 1626, lettera al padre, 6 dicembre 1701, f. 4v.

20. Nel 1707, Alvaro de Benavente, Vicario Apostolico del Jiangxi, in una lettera al re di Spagna così descriveva la mancanza d’esperienza di Tournon: «il Patriarca non ha nemmeno 40 anni e non ha mai occupato cariche di governo prima della sua elezione; né ha esperienza di cose cinesi, o di qualsiasi altro affare»; in A. Vasconcelos de Saldanha, *De Kangxi para o Papa, pela via de Portugal: Memória e documentos relativos à intervenção de Portugal e da Companhia de Jesus na questão dos Ritos Chineses e nas relações entre o Imperador Kangxi e a Santa Sé*, Instituto Português do Oriente, Macau 2002, vol. 2, doc. 55, p. 282; cfr. *ibidem*, vol. 1, p. 79.

21. Vedasi C. Asso, *Fatinelli, Giovanni Iacopo*, in DBI, XLV, 1995, pp. 320-321.

«Dovranno anche andare insieme col Visitatore Apostolico dodici, o quattordici Sacerdoti per rinnovare quelle Missioni tanto benedette da Dio». <sup>22</sup> Documenti conservati tra le “Scritture Originali della Congregazione Particolare delle Indie Orientali e Cina” agli archivi di *Propaganda Fide* gettano qualche luce su questo processo. Il 30 dicembre 1701, il Prefetto di Propaganda, cardinal Carlo Barberini richiese ai cardinali della congregazione Particolare (Carpineto, Spada, Colloredo, Sacripante, Paolucci, e Imperiali) di determinare la provvisione annua da destinare al legato, le spese per i doni da fare all'imperatore, i costi del viatico per la comitiva, e le spese per suppellettili sacre. I costi della legazione, secondo conteggi successivi, ammontarono ad un totale di 20,474 scudi romani, e furono in gran parte sostenuti dal papa, come menziona Tournon in una lettera ai famigliari: «circa le spese [Nostro Signore] si è degnato assicurarmi che le farà egli tutte con larga mano [...]». Prima della partenza nel giugno 1702, Tournon aveva già speso o accreditato presso agenti un totale di 10,000 scudi romani. <sup>23</sup>

Lo stesso 31 dicembre 1701 veniva sottoposta a Propaganda una lista di 17 candidati ecclesiastici del clero secolare, e di diversi ordini e congregazioni (inclusi un Lazzarista e due Minori Osservanti Riformati). <sup>24</sup> Tra costoro vennero poi scelti i membri effettivi della missione, come segue:

Tab.1. Ecclesiastici e laici della legazione Tournon:

Nome	Età	Origine	Educazione ed impiego
Ecclesiastici secolari e regolari			
Giovan Battista Sidotti	34	Palermo	Curiale; sacerdote
Sabino Mariani	40	Cellamare (Bari)	Curiale; sacerdote

22. Biblioteca Casanatense, ms. 1626, lettera al padre, 6 dicembre 1701, f. 4v.

23. I conteggi si ritrovano in APF, SOCP, vol. 21 (1701-1703), f. 277r-v (30.12.1701); APF, SOCP vol. 42 (1739), f. 8r. Sul ruolo finanziario del papa, vedasi Tournon, lettera al padre, 6 dicembre 1701, Biblioteca Casanatense, ms. 1626, f. 3r; la lista delle spese datata 23 giugno 1702 è *ibidem*, f. 11r, *Nota tutta di penna del Legato di 10 mila scudi spesi in Roma del giugno 1702 per cose e persone da portare alla Cina*.

24. APF, SOCP, vol. 21 (1701-1703), f. 279r, *Soggetti deputati per le missioni della Cina dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide*, 30 dicembre 1701.

Andrea Candela	41	Messina	Curiale (ufficiale di segreteria/cancelliere); sacerdote/cappellano
Francesco Sangiorgio	38	Torino	Nobile; sacerdote; ex-soldato
Giuseppe Cordero	36	Mondovì	Nobile; abate; non ancora sacerdote; da molti anni a Roma
Giovan Battista De Maij	27	Nizza	Sacerdote; disegna piante di città e fortezze

#### Laici

Giovanni Borghese	?	Mondovì	Medico
Marcello Angelita	?	?	Segretario
Pietro Sigotti	?	?	Chirurgo
Louis Eloins	?	?	Cuoco

Non abbiamo informazioni omogenee su tutti, ma alcuni esempi basteranno a dare un senso delle probabili motivazioni personali ed istituzionali che giocarono un ruolo nella formazione del seguito.

Andrea Candela, messinese, era stato ufficiale di segreteria dell'Arcivescovo di Palermo, poi assunto alla sede di Siviglia, Jaime de Palafox y Cardona (1642-1701). In quell'incarico Candela aveva viaggiato in Spagna, lavorando come segretario ed interprete degli agenti del prelado, ma nel 1701 si ritrovava probabilmente alla ricerca di impiego, visto che Palafox era da poco morto. Alla sua lettera di richiesta di unirsi alla missione del Tournon, inviata a Propaganda, Candela aveva accluso esempi di corrispondenza ufficiale da lui prodotta in italiano, latino e spagnolo, dimostrando la sua padronanza di diversi stili legali. Candela citava la sua frequentazione delle conferenze spirituali della congregazione della Missione, un tratto in comune a molti dei membri della legazione, come motivazione ideale della sua richiesta. Inoltre, arguiva che, vista la sua facilità per le lingue, «non sarà né anco rude in apprendere qualunque altro linguaggio» <sup>25</sup> A raccomandarlo per un'intervista preliminare con il rettore del Collegio Urbano, deputato alla presentazione del candidato al segretario della con-

25. APF, SOCP, vol. 21 (1701-1703), f. 283v.

gregazione, era stato il procuratore di Tournon, Fatinelli. Questi ne lodava la docilità («sopra tutto egli è docile, e si può metter ed accomodar come si vuole [...]») e la serietà lavorativa («non par mai siciliano»). La docilità e, alacrità dimostrate dal Candela, doti evidentemente preziose agli occhi di Fatinelli nel servire fedelmente il legato più tardi come suo cappellano e cancelliere, si accompagnavano ad una certa ingenuità ed ignoranza delle difficoltà da affrontare, come Fatinelli stesso sembra rilevare quando scrive «mi par di condur un agnello al sacrificio quando presento un huomo simile per la Cina».<sup>26</sup>

Sabino Mariani, originario di Cellamare presso Bari, aveva vissuto fin da ragazzo a Roma, ed era divenuto impiegato a titolo gratuito (forse una sorta di apprendistato) presso la Dataria, nel tentativo di far carriera nella burocrazia papale, sostenendosi con entrate familiari provenienti da tenute agricole pugliesi. La sua scelta di unirsi alla missione Tournon probabilmente era dettata sia da una sua prolungata frequentazione delle conferenze missionarie della congregazione della Missione a Montecitorio, che dal desiderio di imprimere un'accelerazione alla sua carriera. L'imponente corrispondenza, prodotta mentre era al servizio del Tournon, lo rivelano un accorto uomo d'affari, amministratore di proprietà di famiglia e di benefici ecclesiastici in Italia. Malgrado la sua accortezza anche da tanta distanza, Mariani non godette mai personalmente delle proprietà di famiglia (come della pensione che pretendeva da Propaganda una volta rientrato), visto che si spese in India sulla via del rientro in Europa.<sup>27</sup>

Giovanni Borghese, nativo di Mondovì, fu raccomandato a Tournon dal famoso professore della facoltà di medicina della Sapienza e Proto-medico dello Stato Ecclesiastico, Paolo Manfredi. Forse noto al Tournon anche come membro della nazione sabauda a Roma, Borghese si unì alla missione con la speranza di divenire medico imperiale a Pechino, e di corrispondere come scienziato erudito dall'Asia, da cui scrisse nel 1704 una "lettera" o meglio diario (in realtà un lungo volume di 245 pagine) al Manfredi con osservazioni «mediche, anatomiche, bobbatiche, naturali, e d'altri generi» pubblicata a Roma l'anno seguente a cura di Giovanni Mario Crescimbeni, segretario dell'Accademia dell'Arcadia.<sup>28</sup> In quella lettera,

26. Biglietto di Fatinelli, *ibidem*, f. 289r.

27. G. Di Fiore, *Mariani, Sabino*, in DBI, LXX, 2010, pp. 303-306.

28. G. De Caro, *Borghesi, Giovanni* (ma lo stesso si firmava «Borghese» nelle sue lettere), in DBI, XII, 1971, pp. 646-648; M.P. Donato, *Manfredi, Paolo*, in DBI, LXVIII, 2007, pp. 729-733.

Borghese menziona che il Manfredi lo spinse ad unirsi alla missione «anchorché gli amici procurassero distogliermene con moltissime obiezioni».<sup>29</sup> Ambizioni scientifiche e l'impulso del suo maestro lo sospinsero fino in Cina, dove incorse lo sfavore imperiale e la gelosia dei cerusici gesuiti, e mai realizzò il suo sogno professionale, incontrando morte violenta in cattività a Canton. Questa fine non s'accordava di certo con la sua speranza di divenire medico imperiale, e forse rientrare un giorno in Italia con esperienze e conoscenze uniche a farlo brillare nel mondo accademico-scientifico.

Attraverso queste brevi notazioni biografiche, spero di aver indicato come sia motivazioni ideali, che desideri di avanzamento personale, spesso maturati in congiunture professionali critiche (perdita di impiego, o precariato), si intrecciavano nei profili dei membri della legazione.

### 7. Personale della legazione Mezzabarba, 1720-1721

La legazione Tournon fallì miseramente, irritando l'imperatore cinese Kangxi, e precipitando il legato e tutto il suo seguito nello sfavore imperiale. Questo risultò nella prigionia e morte (1710) del Tournon a Macao, sotto custodia portoghese, poco dopo aver ricevuto la berretta cardinalizia (ironia della storia: Clemente XI pensava che la missione si fosse conclusa positivamente); la fine violenta tra gli stenti del Borghese a Canton; la morte in India sulla via del ritorno del Mariani; e il ritorno a Roma, tra grandi difficoltà economiche, di alcuni dei curiali mandati in Oriente, tra i quali Cerù e Candela.

Nel 1711, poco dopo la morte del Tournon, tuttavia, tre missionari di Propaganda giunti a Macao riuscirono ad ottenere il permesso imperiale di stabilirsi a Pechino grazie alle proprie capacità tecniche ed artistiche, tali o presunte. Il lazzarista Teodorico Pedrini venne invitato a corte per le sue conoscenze musicali; il prete secolare Matteo Ripa come pittore; e l'agostiniano francese Guillaume Bonjour per le sue conoscenze astronomiche. Anche se le loro competenze tecniche erano di livello variabile (Ripa, per esempio, era un mediocre pittore; e Bonjour era più un linguista che un

29. G. Borghesi, *Lettera scritta da Pondisceri à 10 di febbraio 1704, dal dottore Giovanni Borghesi, medico dalla missione spedita alla China dalla Santità di N.S. Papa Clemente XI*, Roma, Zenobj, 1705, p. 6.

astronomo), due di loro, Pedrini e Ripa, riuscirono tra molte difficoltà a stabilirsi a Pechino, e iniziarono ad inviare rapporti come uomini fidati di Propaganda ed antagonisti dei “cortigiani gesuiti,” rivelando in dettaglio, e col passar degli anni, con maggiori cognizioni linguistiche e culturali, i retroscena della Corte di Pechino a quella di Roma.<sup>30</sup>

Nel frattempo, l'imperatore Kangxi inviò a Roma alcuni gesuiti con titolo di legati imperiali e copiosa documentazione illustrante la versione imperiale degli avvenimenti della legazione Tournon. Kangxi, infatti, riteneva che il papa non fosse stato correttamente informato dai suoi agenti in Cina, e desiderava scavalcare i legati, inviando direttamente suoi uomini di fiducia a Roma. Due degli inviati imperiali gesuiti perirono in un naufragio; un terzo, Antonio Provana, raggiunse Roma nel 1709, con l'intenzione di spiegare al papa e alla curia la mente dell'imperatore sui riti. Dopo aver consegnato i materiali cinesi autentici di cui era portatore, ed averne pubblicato una versione italiana (*Atti Imperiali Autentici*, 1710), Provana vide tutti i suoi sforzi infrangersi a Roma. Gli oppositori dei gesuiti gli negarono la legittimità di legato imperiale, condannandolo all'isolamento. Provana visse a Milano fino al 1717, e poté reimbarcarsi per la Cina solo nel 1719, morendo in mare. Questo ritardo decennale non mancò di suscitare il sospetto di Kangxi nei confronti della diplomazia pontificia, che nel frattempo si accingeva ad inviare un'altra legazione.<sup>31</sup>

Il papato aveva incominciato a considerare dopo la morte di Tournon come rimediare al disastro della sua missione. Nel 1715, il papa aveva emanato un nuovo breve di condanna dei riti, *Ex illa die*. Si trattava di trasmetterlo a Pechino, ed ottenere l'accordo imperiale sulla faccenda, un'impresa che rapporti ottimistici da Pechino, specialmente quelli inviati da Pedrini, sembravano assicurare. Oltre ad errori in Cina, però, se ne erano commessi in Europa, e la diplomazia pontificia in effetti cambiò rotta su tutto il fronte, a partire dal Portogallo, come osserva Giacomo Di Fiore:

30. Sulle attività di Pedrini e Ripa a Pechino, vedasi F. Galeffi e G. Tarsetti, *Documenti inediti di Teodorico Pedrini sulla Controversia dei Riti Cinesi*, in *Humanitas. Attualità di Matteo Ricci: testi, fortuna, interpretazioni*, a cura di F. Mignini, Quolibet, Macerata 2011, pp. 215-50; Matteo Ripa, *Giornale (1711-1716)*, vol. 2, a cura di M. Fatica, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996.

31. J. Witek, *Sent to Lisbon, Paris and Rome: Jesuit Envoys of the Kangxi Emperor*, in *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX: Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi*, a cura di M. Fatica e F. D'Arelli, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1999, pp. 317-340.

L'atteggiamento della Curia romana aveva subito in effetti nel giro di qualche anno modifiche di non poco conto. [...] Per non ripetere gli stessi errori che avevano condotto all'insuccesso la legazione di Carlo Maillard de Tournon, ci si premurò di mantenere buoni rapporti fin dall'inizio col Portogallo.<sup>32</sup>

Tournon aveva viaggiato attraverso la Spagna e con navi prima pontificie e poi francesi, e le relazioni con la corona portoghese erano state assai tese. Il nuovo legato avrebbe invece viaggiato attraverso Lisbona.

Qui, di nuovo, mi limito a considerare brevemente la scelta del personale e i preparativi della nuova missione, e non i complessi scenari diplomatici internazionali. Una aumentata accortezza in sede preparatoria a Roma rispetto alla precedente legazione sembra indicare una maggiore conoscenza della realtà della corte cinese, derivante dai rapporti ricevuti dai membri della legazione Tournon negli anni precedenti, dai nuovi propagandisti residenti a Pechino, e dai gesuiti stessi. Eppure, in ultima analisi, la scelta del personale rimase dettata dalle regole dell'offerta (curiale e italiana), piuttosto che della domanda (la situazione in Cina).

La scelta del legato fu il primo passo da compiere. Non sorprende che la ricerca sia stata laboriosa. Prelati di spicco non si sarebbero infilati in un ginepraio quale la Cina, visto il fato del loro predecessore. Dopo aver intrattenuto e accantonato l'idea di un prelato portoghese nel 1715, il pontefice consultò vari esperti di Cina residenti a Roma su possibili nominativi. Nel 1716, per esempio, vennero proposti a Propaganda dal papa il Vescovo di Bertinoro Giovan Battista Missiroli, e l'Abate genovese Leonardo Spinola (fratello del Governatore della Corsica). Il primo venne preferito in una consultazione tra gli ex Vicari Apostolici di Cina Mons. Nicolai e Maigrot, Fatinelli, e il Segretario di Propaganda Giovanni Silvio De Cavalieri il 16 giugno 1716. L'Abate Fatinelli il giorno seguente si affrettò a contattare Missiroli, ottenendo una risposta obbediente, ma sostanzialmente negativa per raggiunti limiti d'età: «l'età mia è di anni 57, mesi 5 e alcuni giorni [...] tuttavia sono prontissimo [...]».<sup>33</sup>

La ricerca deve essere continuata ancora infruttuosa per un anno almeno. Alessandro Borgia (1682-1764), vescovo di Nocera Umbra, fu un altro eminente candidato, selezionato da una apposita commissione e contattato

32. Di Fiore, *La legazione Mezzabarba*, p. 34.

33. ASV, *Fondo Albani 263*, ff. 311-12, Fatinelli al Vescovo di Bertinoro, Roma, 17 giugno 1716; *ibidem*, ff. 313-14, risposta autografa di Missiroli; cfr. AGOFM, *Carte Margiotti*, SM 1209-3.

all'inizio del 1719.<sup>34</sup> Il Borgia aveva esperienza diplomatica presso la nunziatura di Colonia in Germania, e fama di erudito, e il papa lo incontrò personalmente per proporgli l'incarico il 16 gennaio di quell'anno. Ma, come si legge in un rapporto che il Borgia stesso produsse in quell'occasione:

avendo la Santità di N.S. con somma clemenza ordinato al Vescovo di Nocera d'informarsi appieno degl'affari vertenti sopra le missioni della Cina e Indie Orientali prima di prendere positivo impegno sopra la meditata spedizione in quelle parti, il medesimo Vescovo ha fin'ora atteso ad acquistarne le notizie necessarie con la lettura de' registri e documenti comunicatigli da Mons. Ill. mo Segretario della Sagra congregazione *de Propaganda Fide*, e co' congressi di persone informate indicategli dalla Santità Sua. E perché oltre le difficoltà e pericoli naturali che ognuno può facilmente immaginarsi in viaggi penosi e navigazioni longhissime, in mutazioni di climi e di cibi, e in mille altri disagi e patimenti (a quali tutti il Vescovo volentieri si sottoporrà ogni qualvolta si conosca con moral certezza che possa fare il servizio d'Iddio e della Santa Sede) trova l'affare di cui dovrebbe caricarsi già sommamente pregiudicato dall'esperienza delle cose passate, essendosi visto cospirare contro la precedente spedizione del Sig. Card. di Tournon di chiara memoria [...].<sup>35</sup>

Il rifiuto di Borgia era chiaramente motivato da ragioni pratiche, ma anche politiche: egli temeva per la propria incolumità fisica, e riteneva che la missione fosse diplomaticamente inutile, se non pregiudizievole alla Santa Sede. La ricerca di un candidato continuò, e venne coronata dall'assenso di Carlo Ambrogio Mezzabarba, nobile pavese. La sua esperienza di governo non era nella diplomazia pontificia, ma piuttosto nel governo locale dello Stato, quale governatore di Todi e della Sabina, un percorso simile a quello intrapreso da papa Albani prima di ascendere al soglio.<sup>36</sup> Dunque un candidato ancora una volta imperfetto dal punto di vista dell'esperienza diplomatica (anche se laureato *in utroque iure*), ma forse considerato adatto a sopravvivere il lungo viaggio e la corte cinese per l'età (35 anni), la buona salute (al contrario di Tournon), la prova

34. Vedasi *Vota circa destinationem et personam novi Legati Apostolici in Sinis, Romae 7 Ianuarii 1719*, in *Sinica Franciscana*, vol. VI, 1, pp. 367-368, dove Borgia venne preferito al Vescovo di Civita Castellana e Orte, Giovanni Francesco Tenderini (1668-1739). Cfr. G. Pignatelli, *Borgia, Alessandro*, in DBI, XII, 1971, pp. 690-692.

35. APF, SOCP, vol. 26 (1712-13), f. 199r. Il rapporto data probabilmente al 1719, e fu inserito più tardi in questo volume antecedente.

36. Di Fiore, *Mezzabarba, Carlo Ambrogio*, in DBI, LXXIV, 2010, pp. 61-64. Clemente XI nominò il Mezzabarba cameriere segreto, poi referendario delle due Segnature, quindi governatore di Todi (1717) e della Sabina (1718).

data nel governo pratico, e il carattere accomodante. Dopo ripetuti rifiuti all'incarico, finalmente un assenso.

La ricerca dei membri della legazione fu pure più attenta. La congregazione Particolare delle Indie Orientali e Cina di Propaganda passò al vaglio, nel corso del 1719-1720, raccomandazioni e curricula di una cinquantina tra a) missionari, b) membri della famiglia del legato, e c) "virtuosi" da destinare alla corte, come segue: a): 23 missionari; b): 2 auditori (ecclesiastici), 2 aiutanti di segreteria, 1 cappellano, 1 "gentilhuomo", 4 medici e chirurghi (2 da S. Spirito in Sassia; 1 da Subiaco; 1 da Torino); c): 2 pittori, 1 scultore, 1 organaro, 2 orefici, 12 musicisti (tra cui suonatori di violino, flauto, e cantanti).

Alcuni di coloro che effettivamente partirono per la Cina si ritrovano tra i 50 nominativi della prima selezione (indicati da asterisco\* in tab. 2), ma altri, poi inclusi nella lista finale, vennero probabilmente raccomandati separatamente dai procuratori degli Ordini. Ecco i partenti:

Tab. 2. Seguito Legatizio Mezzabarba. Lista Finale

Ecclesiastici	
*Bernardino Campi	Prete Secolare, Auditore
Benedetto Roveda	Prete Secolare
Sostegno Maria Viani	Servita, Segretario-Cancelliere
Gian Domenico Fabri	Servita
Missionari destinati alle province	
*Ferdinando Fioravanti	Prete Secolare
*Giuseppe Vittoni	Prete Secolare
*Rinaldo di S. Giuseppe (= Rinaldo Romei)	Carmelitano Scalzo
*Volfango della Natività (= Wolfgang Thumsecher)	Carmelitano Scalzo
Simone Soffietti	Chierico Minore
Arcangelo Miralta	Chierico Minore
Salvatore Rasini	Barnabita
Alessandro Alessandri	Barnabita
Sigismondo Calchi	Barnabita



Virtuosi	
Domenico Volta	Prete secolare, Medico
Angelo di Borgo S. Siro	Francescano, Orologiaio
Niccolò Tomacelli	Chierico Minore, Miniaturista
Cassio di S. Luigi (= Cassio Brandolisi),	Scolopio, Matematico
*Filippo Telli	Laico, Musicista
*Giorgio Sippel (Scipel)	Laico, Scultore
*Dionisio Gagliardi	Laico, Chirurgo
*Antonio Maldura	Laico, Speciale
*Michele Arailza	Laico, Pittore

Le lettere di raccomandazione rivelano le reti di supporto che sostenevano i candidati. Per esempio, l'ex Vicario Apostolico della Cina, Mons. Nicolai, che viveva con i propri famigliari a Roma, occupandosi anche dei loro affari economici e traversie giudiziarie, era assai attivo nel proporre nomi di ecclesiastici e laici locali, tra cui un orefice di sua conoscenza, Marc'Antonio Golia, domiciliato all'arco della Madonna presso la Chiesa Nuova. Il chirurgo Gagliardi, impiegato all'ospedale di S. Spirito in Sassia, presentò domanda per ben due volte, sostenuto dal Governatore di Roma.<sup>37</sup>

Ma sono le lettere di domanda, più che quelle di raccomandazione, a rivelare l'ingenuità delle aspettative dei singoli, e la reale qualità del pool di candidati nel suo complesso. Sembra improbabile che questi individui si rendessero pienamente conto della differenza culturale e della distanza, anche geografica, tra l'Italia e la Cina. Il pittore veneto Arailza, discepolo del "Cavalier Luti", per esempio, chiedeva di unirsi «nella meditata spedizione alla Cina in qualità di Pittore di sagre immagini, affinché la nascente Christianità di quelle parti possa con maggior fervore esercitarsi nel culto divino», senza comprendere che il ruolo di un pittore alla corte cinese era ben altro.<sup>38</sup>

37. Vedasi APF, SOCP, vol. 29 (1718-20), f. 196r (Golia) e ff. 917r-200r (Gagliardi). Una lettera del Nicolai, con raccomandazioni per altri membri della legazione, si trova in *Sinica Franciscana*, vol. VI, 1, pp. 369-70.

38. APF, SOCP vol. 29 (1718-1720), f. 206r. Benedetto Luti (1666-1724) era un noto pittore romano; si veda A. Serafini, *Luti, Benedetto*, in DBI, LXVI, 2007, pp. 689-693.

I procuratori degli Ordini potevano proporre soggetti, e a volte raccomandavano individui di cui volevano sbarazzarsi; altre volte onestamente sconsigliavano la partenza di candidati inadatti. Il procuratore dei Serviti di Firenze, Pio Rossi, per esempio, si esprimeva in questi termini contro la candidatura alla legazione di Cina del suo confratello Giuseppe Maria Salverì:

[...] le posso con tutta la verità attestare ch'egli non è maestro, né teologo; è ben vero che ha un buon discernimento ed è capace di sentire le confessioni per la perizia che ha tale quale de casi di coscienza, ma in ordine ad esser missionario e annoverato tra quei padri teologi già destinati per la Cina in compagnia del Legato Apostolico non parmi sia corredato di quel fondo di scienza che ad un tal ministero si richiede [...] in somma confidenza, *il detto religioso è di natura sua volubile e inquieto; querulo, non si contenta, oggi è d'un umore, dimani d'un altro, litiga volentieri e il suo parere vuol che sia il più accettato*. Onde V.S. Illma. vede che vi sarebbe rischio di litigarsi con quei dottissimi Religiosi. Nel resto è nel costume illibato e si ricorderà V.S. Illma. ch'è amenissimo nelle conversazioni, e mirabile nel contraffare le persone al vivo, come contraffaceva Magliabechi, e Conte Fedè, e molti altri, onde se altro avviso non ho da V.S. Illma mi risparmiarò l'explorazione [sic] della sua volontà.<sup>39</sup>

I candidati a volte erano promotori di sé stessi in maniera poco consona all'umiltà ecclesiastica, e francamente anche con accenti comici involontari, come nel caso di Giobatta Papi da Pesaro, Minore Osservante Riformato, che scriveva il 10 gennaio 1719:

Io grazie al Cielo tengo una complessione fortissima; e godo una perfettissima sanità con soli 47 anni d'età; sono assuefatto ad ogni stento e di viaggi e di vitto, e di vestito; a mutazioni di clima; ad intemperie di arie; a pericoli di navigazioni, e tutto. Avvezzo a tutte l'applicazioni scolastiche, a stare al tavolino bisognando fino a dodici e 14 ore continue. Sono già informato di quelle controversie e decreti. *Avendo naturale inclinazione alla diversità delle lingue, delle quali, oltre la Latina, possederei anche la Franzese, se l'avessi esercitata, ed ebbi da scolaro di rettorica anche i principj della Greca, spero in Dio di ottenere la grazia di apprendere la Cinese e ancora, benché difficilissima, per la molteplicità delle lettere*. Presentemente mi ritrovo Guardiano

39. APF, SOCP, vol. 29 (1718-1720), f. 180r-v & 182r. Qui il riferimento è al noto bibliofilo fiorentino Antonio Magliabechi (1633-1714); il «Conte Fedè» è probabilmente il conte Giuseppe Fedè (?-1777), famoso collezionista e «scopritore» della Villa Adriana a Tivoli.

in questo Convento; ma per servire la S. Sede lascerei anco il Generalato della Religione; e per andare alla Cina lascerei ogn'altra dignità più sublime a solo oggetto di propagarvi la Fede Cattolica, ed incontrare per la medesima (se fosse possibile) l'ultima felicissima sorte dell'Em.mo De Tournon.<sup>40</sup>

Non avendo avuto risposta da Propaganda ai suoi aneliti di martirio, Papi scriveva di nuovo il 1 settembre 1719 al Segretario di Propaganda, Pietro Luigi Carafa, accludendo copia di tutte le sue mansioni, capacità e cariche, tra cui «teologo dell'Em. Sig. Card. Pignatelli, zio di V.E.», «cognizione perfetta della lingua francese in leggere, ed un poco della Spagnuola», e ricordando che aveva incontrato il Carafa «pria per la strada d'Urbino, poscia in casa di Mons. Passionei». In precedenza, il candidato aveva pure nominato il cardinal Tanara come suo conoscente. Tanta untuosità non deve aver prodotto risultati, visto che Papi non partì mai per la Cina.<sup>41</sup>

I curricula e le raccomandazioni offrono uno spaccato delle reti religiose e professionali del tempo, rivelando che il talento a disposizione della Santa Sede era limitato, specialmente per un'impresa disperata come la legazione di Cina. Quel che colpisce è il provincialismo del pool a disposizione. Malgrado ciò, Propaganda non esitò ad investire finanziariamente somme rilevanti nell'approntare la legazione. Nel budget iniziale, che risultò poi insufficiente, vennero stanziati 12.000 scudi per le spese di viaggio, 2.600 per il viatico e provisioni dei membri, 500 per i domestici, e 3000 scudi annui al Visitatore per sua provizione. Integrazioni vennero dal papa (che promise 1000 scudi per i doni, poi innalzati a 2000), e da benefici ecclesiastici concessi a Mezzabarba (che però non poté riscuoterli prima della partenza). Il costo effettivo totale della legazione ascese a oltre 25.000 scudi, di cui 21.900 pagati da Propaganda, come si apprende dalla contabilità fatta dopo il ritorno del legato.<sup>42</sup>

40. APF, SOCP, vol. 29 (1718-1720), f. 234r.

41. *Ibidem*, f. 244r-v. Pietro Luigi Carafa jr. (1677-1755), nipote del cardinal Francesco Pignatelli senior (1652-1734), fu Segretario di Propaganda Fide tra il 1717 e il 1724. Domenico Silvio Passionei (1682-1761), ben noto per le sue simpatie gianseniste e poi cardinale, era allora impegnato in missioni diplomatiche per la Santa Sede. Il riferimento al cardinal Sebastiano Antonio Tanara (1650-1724) negli scritti di Papi si ritrova in APF, SOCP, vol. 29 (1718-1720), f. 160r.

42. APF, SOCP, vol. 29 (1718-1720), f. 8r; SOCP, vol. 42 (1739), f. 9r. Mezzabarba scriveva nel settembre 1721 da Canton che i costi erano lievitati: «Il mio mantenimento in Pekino costerà quatro milla scudi l'anno come tutti asseverantemente mi dicono, e non due milla come disse a N.S. il Sig. Abbate Angelita. Dell'Abbazia conferitami da N.S. non

Inoltre grande cura e spesa vennero investite nella preparazione dei donativi per l'imperatore, su indicazioni di membri della passata legazione e dei Propagandisti di Pechino: cristalli veneziani, casse di cioccolata preparata a Firenze, stoffe pregiate, cassette intarsiate di legni preziosi, oggetti in filigrana d'argento, orologi, strumenti matematici, recenti libri con illustrazioni dei monumenti antichi e moderni di Roma, partiture musicali del Corelli, strumenti musicali (organi; violini; chitarre; flauti; cembali), medicinali e balsami, ed un automa musicale rappresentante un pastore, a grandezza naturale, per un totale di 1855 scudi. Molti di questi oggetti erano produzione degli artigiani del Sacro Palazzo, o delle corporazioni professionali di Roma.<sup>43</sup> Considerando che i doni portati dal Toumon si erano in gran parte guastati durante il lungo viaggio e le soste in parecchi paesi, e che la sua missione aveva disgustato l'imperatore, la munificenza dei doni portati dal Mezzabarba forse era pensata come un modo di lenire il monarca mancese, e sfruttare la sua curiosità per le scienze e le arti occidentali a vantaggio della missione.

#### 8. Concetti di "curia" a Roma e Pechino

Una volta giunte in Cina, dopo viaggi lunghissimi e difficoltosi, le legazioni, fatte di personale curiale raccogliaccico e interamente italiano,

è potuto finora pervenir in mie mani cosa alcuna, non avendo potuto avere in Lisbona il riscontro che abbino preso possesso in mio nome».

43. Per fare un confronto, i doni papali ai primogeniti reali d'Europa alla loro nascita ('fascie') ammontavano solitamente in questo periodo a 1600-2000 scudi. Dati sui donativi in APF, SOCP, vol. 29 (1718-20), ff. 149r-151r. *Nota de' regali che dovranno presentarsi in nome della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI all'Imperatore della Cina et altri della di lui Corte da Mons. Patriarca Mezzabarba, destinato nuovo Visitatore Apostolico in quei Regni, proveduti a tenore delle insinuazioni di quelli Missionarij, che passarono alla Cina coll'antecedente spedizione del fu Sig. card. Tournon, e sono ritornati in Roma (una copia di questa Nota negli Archivi degli Scolopi è pubblicata in G. Cianfrocca, Il dossier di padre Cassio Brandolisi missionario in Cina con la Legazione Apostolica del card. [sic] Mezzabarba (1720-1721), in «Archivum Scholarum Piarum», 27, 53 [2003], pp. 22-25); e in ASV, Palazzo Apostolico, Computisteria, ms. 1054, Giustificazione del regalo fatto da Nostro Signore all'Imperatore della Cina nell'anno 1719. In quest'ultimo documento il costo ammonta a 1855 scudi. Un altro documento in ASV, Fondo Albani 263, f. 341v (1719), però, menziona 2255 scudi, probabilmente inclusivo dei costi di trasporto di alcune casse di cristalli veneziani; cfr. E. Byrne Curtis, *Glass Exchange between Europe and China, 1550-1800: Diplomatic, Mercantile and Technological Interactions*, Ashgate, Farnham-Burlington (VT) 2009, p. 82; lista dei cristalli alle pp. 83-91.*

venivano a contatto con la complessa burocrazia cinese, e i cerimoniali e le procedure di un sistema di relazioni internazionali assai alieno. La congregazione di Propaganda aveva fin dai primordi asserito la necessità di avere rappresentanti in Cina, come leggiamo nella famosa *Istruzione per i Vicari Apostolici della Cocincina, del Tonchino e della Cina* del 1659:

E affinché i Cinesi, atterriti dalla distanza dei luoghi e dalla difficoltà di ricorrere alla Santa Sede, non adducano come pretesto l'inopportunità di abbracciare una religione il cui capo ben difficilmente può far giungere fin lì i suoi responsi, col vostro esempio mostrate come la sollecitudine del Romano Pontefice, anche nel caso non sia stato richiesto, supplisca alle difficoltà della distanza nominando dei vescovi muniti di amplissimi poteri; e fate intendere che, se Dio concederà che la religione cristiana metta in Cina più stabili radici, il Pontefice ovvierà alla distanza in modo più completo anche per mezzo di Nunzi, senza tener conto di spese o di difficoltà, come del resto già avviene senza disagio in altri paesi, anche se non così lontani come la Cina.<sup>44</sup>

L'idealismo di questa famosa istruzione, scritta quando ancora Propaganda aveva pochissima esperienza della Cina, era ben lungi dal riflettere la realtà, specialmente quella del periodo 1700-1720. Eppure l'Istruzione già adombrava l'idea, poi avanzata dal Tournon, di creare un nunzio per la Cina. In quel documento del 1659, Propaganda raccomandava pure di adattarsi ai costumi locali, e soprattutto di non mostrare alcuna opposizione al potere politico, evitando ad ogni costo di partecipare alla politica di palazzo. Una chiara censura dei gesuiti. L'invio di una legazione, però, obbligava le corti a comunicare sul piano politico, e a considerare gli intrighi di palazzo, anche se l'obiettivo della missione rimaneva religioso. Come evidenziato in un importante studio di Francis Rouleau sull'udienza imperiale di Tournon a Pechino, il negoziato chiave cui il legato teneva di più era l'allacciamento di relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'impero, nelle parole di Tournon «Corrispondenza tra la Curia di Roma e quella di Pechino» affidata ad «una persona di prudenza, ed integrità e dottrina».<sup>45</sup> Tournon aveva grandi illusioni a proposito, nutrite da consigli poco fondati del suo seguito: «Posso attestare

44. *Istruzione per i Vicari Apostolici della Cocincina, del Tonchino e della Cina, 1659*, in M. Marcocchi *Colonialismo, cristianesimo e culture extraeuropee: l'istruzione di Propaganda Fide ai vicari apostolici dell'Asia Orientale (1659)*, Jaca Book, Milano 1980, pp. 72-73, enfasi mia.

45. F. Rouleau, *Maillard De Tournon, Papal Legate at the Court of Peking*, in «Archivum Historicum Societatis Iesus», 31 (1962), pp. 264-323; entrambe le citazioni in ASV, *Fondo Albani* 250, f. 212, citate in Rouleau, *Maillard De Tournon*, p. 294, nota 58.

di certa scienza che Sua Maestà desiderosa di gloria, bramerebbe che tutti i Principi d'Europa inviassero i loro Ministri».<sup>46</sup> E ancora: «Tanto ambisce l'Imperatore d'essere conosciuto e stimato da tutto il mondo, che volle fare supplicare il papa da Monsignore [Patriarca] che si degnasse insinuare a tutti i Capi d'Europa di mandare qualcheduno».<sup>47</sup> Nulla era più lontano dalla verità. Il gesuita Filippo Grimaldi, da trent'anni al servizio della Corte Imperiale, in una consulta dei gesuiti fatta in preparazione dell'arrivo del legato aveva già messo il dito sulla piaga, osservando che né gli olandesi né i portoghesi avevano in progetto di inviare una seconda ambasceria a Kangxi dopo quelle già inviate in anni precedenti, ritenendo tali iniziative lesive dell'onore dei loro governi, ed inutili nello stabilire rapporti continuativi.<sup>48</sup>

Un famoso scambio di battute tra il legato Tournon e l'Imperatore Kangxi durante la drammatica udienza del 31 Dicembre 1705 esemplifica chiaramente l'incommensurabilità delle posizioni politico-diplomatiche, e gli ostacoli istituzionali e di personale agli obiettivi prefissati dal Tournon. Richiesto dall'Imperatore di spiegare la natura della carica di "nunzio" da lui proposta (l'Imperatore aveva semplicemente suggerito la creazione di un «superiore di tutti i missionari», e pensava ad un gesuita), il legato rispose: «Tal ministro per le relazioni future deve essere (queste furono le sue esatte parole) "de confidentia Summi Pontificis", ed egli dovrà conoscere la pratica delle corti dei principi europei, and in particolare della Curia Romana». Qui Tournon si rivelava curiale per antonomasia, depositario della mistica di "Roma teatro del mondo," e dell'ordine diplomatico di tipo europeo. Con la sua tipica ironia, Kangxi replicò:

La Cina non ha nulla in comune con l'Occidente. Vi sopporto per la vostra religione, e voi, da parte vostra, non dovrete preoccuparvi d'altro che della vostra anima e della vostra dottrina [...] Ciascuno degli Occidentali qui [a Pechino] è in grado di scrivere e ricevere corrispondenza papale del tipo di cui avete parlato. Non so cosa vogliate dire quando parlate di un uomo che ha la confidenza del Papa. *In Cina non si fanno tali distinzioni nel scegliere le persone. Alcune sono più prossime al mio trono, altre nel mezzo, e altre più lontane. A chi mai di costoro darei un incarico se non fossero leali [a me]?* Chi tra di voi oserebbe ingannare il Papa? La vostra religione vi proibisce la menzogna. Chi mente offende Dio.

46. ASV, *Fondo Albani* 250, f. 212; citato in Rouleau, *Maillard De Tournon*, p. 294.

47. ASV, *Fondo Albani* 249, f. 17v; citato in Rouleau, *Maillard De Tournon*, p. 294.

48. Riferimento a questa giunta, riunitasi l'8 aprile 1704, si trova in un rapporto di Kilian Stumpf, S.J., datato 20 ottobre 1704, preservato all'ARSI, *Japonica Sinica* 168, f. 149r; cfr. Rouleau, *Maillard De Tournon*, p. 294, note 58.

Kangxi demoliva la concezione stessa di un nunzio permanente, e di rapporti paritari tra corti, sottolineando che in Cina la lealtà (una delle virtù cardinali confuciane) verso l'imperatore era di primaria importanza. La lealtà politica al papa, attributo naturale tra i suoi funzionari, si poteva certo esercitare fuori della Cina, ed era necessaria in un fedele ambasciatore. Ma per rimanere in Cina, la prossimità e fedeltà al trono imperiale contavano ancor più. Un ossequio di tipo religioso verso il papa poteva essere accettato (Kangxi stesso, per esempio, rispettava l'autorità spirituale del Dalai Lama), ma solo se questo ossequio non fosse entrato in contrasto con la potestà imperiale. I gesuiti avevano dimostrato sufficiente fedeltà al trono.

Tournon cercò di controbattere, attaccando proprio i leali servitori di Kangxi, i gesuiti:

I missionari che vivono qui sono persone oneste, ma non hanno la necessaria conoscenza della Corte Papale. Molti inviati da altri paesi convergono a Roma, e costoro sono esperti nell'arte del negoziato, e dunque sono da preferire a coloro che sono qui.

Tournon proiettava sé stesso, in qualità di plenipotenziario papale, come un esperto nei circoli diplomatici della Corte Papale, che in realtà non aveva frequentato da protagonista prima della sua nomina legatizia. Commetteva pure un errore capitale, svilendo il ruolo di coloro che il monarca cinese prediligeva come intermediari con l'Occidente. Il sistema cinese, ad ogni modo, non avrebbe ufficialmente consentito la creazione di una nunziatura. Kangxi chiuse la faccenda, ribadendo la fiducia nei gesuiti al suo servizio, e suggerendo sottilmente come il legato e i suoi collaboratori avessero dimostrato ignoranza del sistema imperiale cinese, della concezione delle relazioni internazionali dell'impero, e in ultima analisi, della lingua, e della cultura cinesi:

Voi avete veduto qui Occidentali che sono rimasti con noi per quarant'anni. Se costoro sono ancora in una certa misura ignoranti nella conoscenza degli affari imperiali, come potrebbe una persona appena trapiantata qui dall'Occidente far meglio? Non sarei capace di andare d'accordo con lui come con costoro. Avremmo bisogno di un interprete, il che risulterebbe in una mancanza di fiducia, e in imbarazzo.<sup>49</sup>

49. Questo dialogo si ritrova nel manoscritto degli *Acta Pekinensia* compilati da Kilian Stumpf, S.J.; testo latino con commenti di Rouleau, *Maillard De Tournon*, pp. 318-319. La traduzione italiana è mia.

Il "negoziato" (se mai ve ne era stato uno) fallì. L'imperatore dunque ordinò la partenza del legato dalla capitale, e quando Tournon pubblicò le proibizioni rituali papali a Nanchino, Kangxi ordinò ai portoghesi di trattenerlo prigioniero a Macao, in attesa che gli inviati imperiali gesuiti tornassero con un risposta papale ai documenti autentici cinesi che l'imperatore in persona aveva ordinato di copiare nei suoi archivi, e mandare a Roma. Kangxi desiderava che gli uomini di sua fiducia, in particolare il gesuita Provana, investito di una funzione ufficiale, lo rappresentassero alla Corte di Roma. Quando la *Ex illa die* del 1715 raggiunse Pechino nel 1716, Kangxi, urtato dall'intransigenza papale, e sorpreso dal silenzio che circondava i propri inviati in Italia, decise che la misura era colma. Annunciò al mondo la sua posizione, ordinando che i vascelli europei in Cina, e i Moscoviti via terra, portassero un documento trilingue latino-mancese-cinese, il cosiddetto "Manifesto Rosso", stampato in 400 copie, in cui dichiarava che «solo dopo che gli uomini da noi inviati saranno rientrati in Cina, potremo credere alle informazioni ricevute». I sospetti di Kangxi erano fondati: gli inviati imperiali a Roma erano stati isolati e screditati. Provana ricevette il permesso di rientrare in Cina, dopo quasi otto anni, ma con l'istruzione umiliante di mantenere il silenzio sulla maggior parte delle materie scottanti. La diplomazia papale voleva il rispetto dall'Imperatore, ma umiliava i suoi inviati.<sup>50</sup>

Nel 1720-1721, con la legazione Mezzabarba, la questione di una "nunziatura" non venne discussa in termini formali, anche se Mezzabarba, come testimoniato nei documenti cinesi, richiese il permesso di risiedere in Cina come superiore dei missionari:

Sua Santità mi ha comandato come suo Legato di informarmi della salute di Sua Maestà e di fare una petizione richiedendo il favore imperiale. Vi sono due materie su cui faccio petizione: la prima, è di ottenere il permesso di Sua Maestà, l'Imperatore della Cina, che io, suo suddito, possa prendermi cura di tutti i missionari Europei in Cina. Il secondo è di concedere ai cristiani cinesi di osservare tutte le proibizioni contenute nella costituzione [*Ex illa die*], che è stata emanata da Sua Santità alcuni anni fa.<sup>51</sup>

50. Su queste materie, si veda Rosso, *Apostolic Legations to China* (a p. 309 una versione inglese del "Manifesto Rosso" di Kangxi); A. Vasconcelos de Saldanha, *De Kangxi para o Papa*.

51. *Kangxi yü Luoma shijie guanxi wenshu yingyin ben* 康熙與羅馬使節關係文書影印本 (Collezione di documenti in facsimile sulle relazioni tra Kangxi e le Legazioni Romane), a cura di Chen Yuan 陳垣, Museo del Palazzo Imperiale, Beijing

Qui la sorda diplomazia papale ripeteva le stesse richieste che avevano già fatto naufragare la precedente legazione. Il Vescovo Bernardino Della Chiesa forniva una drammatica testimonianza dell'inadeguatezza della legazione, quando osservava nel 1721 che

de nuovi venuti in Cina si puol dire nell'atto sì essenziale della Legazione che "oculos habent et non vident, aures habent et non audiunt". "Non audiunt" certamente né il puro parlare cinese, né tampoco il parlare indiretto e oscuro; onde ne meno vedono li gesti, atti, ecc., perché non intendono.<sup>52</sup>

La reazione imperiale alle richieste di Mezzabarba fu irata ed immediata:

Noi, Imperatore della Cina, accodiscendiamo alle richieste del tuo Papa. Tuttavia, vi sono grandi differenze tra le Costituzioni del tuo Papa, e le leggi e costumi della Cina. Dunque la tua religione non può essere predicata in Cina, ed è necessario proibirla. [...] I cinesi non possono essere assoggettati alle proibizioni del tuo Papa. Gli stranieri che avranno il permesso di rimanere in Cina possono rispettare le proibizioni privatamente. [...] Questo dunque è l'assenso che Noi diamo alle richieste del tuo Papa. Dopo aver ricevuto questo Mandato, ti è proibito di ricercare nuovamente il favore imperiale e disturbarci con i tuoi memoriali.<sup>53</sup>

Questo fulminante mandato provocò il panico nella legazione. Malgrado la fermezza imperiale, il legato riuscì ad ottenere altre udienze,strandosi ai piedi dell'imperatore, e addolcendo con alcune "permissioni" le proibizioni papali. Ma questo non cambiava il risultato finale di molto. Kangxi durante una delle udienze attaccò i metodi ambigui della diplomazia papale: «tutte le altre Nazioni nel condurre i negozj si servono di raggiri e tergiversazioni; ma [...] i Cinesi vanno per il cammino dritto al punto principale». <sup>54</sup> L'imperatore concesse a Mezzabarba l'opzione di ritornare a Roma per consultare il papa e presentare documenti con la versione impe-

riale dei fatti, o di risiedere a Pechino in attesa di altri inviati. Mezzabarba decise di rientrare in patria, promettendo il suo ritorno.

Comprendere se la curia romana, in particolare dopo la lezione del fallimento Tournon, avesse afferrato il funzionamento delle relazioni internazionali dell'impero cinese e della Corte di Pechino, e come questa conoscenza venisse trasmessa ai legati in partenza non è materia semplice. Solo una disamina attenta della documentazione preparatoria dei legati in Cina, delle principali udienze imperiali, e del ruolo degli attori europei e cinesi, potrebbe avviarci ad una risposta pienamente soddisfacente. Questa analisi richiederebbe un volume intero (e in effetti, esistono già molti manoscritti e studi a stampa che ripercorrono quei fatti in dettaglio, anche se non nella chiave dei rapporti tra corti).<sup>55</sup>

Se dovessimo giudicare in base al rapporto che uno dei candidati alla posizione di legato per la seconda legazione, Alessandro Borgia, scrisse nel 1717, dovremmo dire che tali lezioni non vennero apprese. Dopo aver letto tutta la documentazione relativa alla prima legazione fornitagli su ordine del papa da *Propaganda Fide*, e aver consultato persone a Roma informate sulla materia, Borgia concluse:

[...] parrebbe prima necessario far per mezzo de' missionarij che sono in Pechino, o che ora si sono spediti colà, rappresentare all'Imperatore che la Santità Sua è pronta a spedirgli una nuova, splendida, ed onorevole Legazione, ma che il *diritto commune delle Genti, qual senza dubbio deve essere noto ad un Principe tanto amante della giustizia, ornato d'ogni moral virtù, qual egli è, non permette d'usar co' legati d'altri Principi e co' loro Ministri quell'autorità che si usa co' propri sudditi* [...] e che si degni la Maestà Sua promettere di trattare il nuovo Legato, e tutti quelli che con esso verranno con quei riguardi che gl'Ambasciatori de' Principi Europei vengono trattati dai Re di Persia, e dagl'altri potentati gentili dell'Asia.<sup>56</sup>

Non poteva esservi più chiara enunciazione dell'idea di ambasciatore/nunzio in chiave europea, e più palese mancanza di comprensione per un sistema parallelo e diverso di relazioni internazionali. Al tempo stesso, il medesimo rispetto veniva ipocritamente negato all'imperatore cinese: il suo inviato Provana, diceva il Borgia, non poteva venir riconosciuto come

55. Un gruppo internazionale di studiosi, coordinato dall'Istituto Ricci di Macao, sta lavorando all'edizione e traduzione inglese degli *Acta Pekinensia*, un diario di parte gesuita della legazione Toumon alla corte Qing.

56. APF, SOCP, vol. 29 (1718-20), ff. 201v-202r.

1932 (ristampa, Xuesheng shuju, Taipei 1973, pp. 1-96), documento no. 13, *Diario dei Mandarini* (1720-1721), brano a p. 42. Le mie traduzioni dei documenti cinesi sono basate sugli originali e sulle versioni di Rosso, *Apostolic Legations to China*, pp. 344-45; e T. Carroll, *The principal available Chinese documents having a bearing on the question of the Rites Controversy*, Tesi di Licenza, Teologato Gesuita di Zikawei, Shanghai 1943, pp. 37-38.

52. Vedi M. Ripa, *Fede giurata*, in Di Fiore, *La legazione Mezzabarba*, p. 229.

53. Chen, *Kangxi yü Luoma*, pp. 43-44.

54. S. Viani, *Giornale della Legazione* (1739), citato in Di Fiore, *La legazione Mezzabarba*, p. 90.

inviato ufficiale perché «venne senza lettere credenziali» (f. 201r), un'attitudine formale assolutamente strumentale al disegno politico anti-gesuitico. Qui Provana era trattato come suddito del papa, doppiamente legato all'ubbidienza al suo superiore e al pontefice, ma non a chi, in fin dei conti, era divenuto il suo monarca nel senso secolare del termine.

### 9. Conclusione

In questo saggio ho esaminato il problema della formazione del personale delle legazioni (approccio prosopografico) e le concezioni di "curia" dei due sistemi politico-diplomatici (approccio culturale/istituzionale). Il sostanziale fallimento delle legazioni, oltre che da insolubili problemi di giurisdizione religiosa e politica tra Roma e Pechino, derivò anche in buona misura da uno scontro tra diverse culture curiali (romana e cinese), e dalle traiettorie di carriera tipiche di ciascuna.<sup>57</sup>

La legazione Tourmon del 1704 si formò con criteri puramente curiali, e con una certa ingenuità, se non arroganza, nella scelta del personale, assolutamente non adatto a questo tipo di missione diplomatica, e al contesto culturale cinese. La legazione Mezzabarba del 1720, visto il disastro della precedente, venne formata con l'ausilio di maggiori informazioni dalla Cina, con il consiglio di alcuni "esperti" rientrati dalla Cina e residenti a Roma, e con maggior cura nella scelta dei membri della missione, a partire dal legato (che accettò dopo la rinuncia di almeno altri due prelati).

Oltre a questo elemento di qualità del personale legatizio, differenze tra le due culture di corte suggeriscono più ampie ragioni "strutturali" per il fallimento dell'intero negoziato. In breve, l'intelligence sulla corte cinese a Roma verso il 1700 era molto limitata, non avendo Propaganda propri informatori residenti a Pechino e in impieghi di corte. La situazione mutò in termini di intelligence con la seconda legazione: due propagandisti (Ripa e Pedrini) residenti a corte a partire dal 1711 inviarono suggerimenti a Roma sulla preparazione della legazione e la politica

57. Recenti volumi sulla cultura diplomatica europea offrono un quadro contestuale per comprendere in parte la visione occidentale dei rapporti internazionali; si vedano, per esempio, *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, a cura di S. Andretta et alii, École française de Rome, Rome 2010; e *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini e P. Volpini, Franco Angeli, Milano 2011.

imperiale, agendo da interpreti ed intermediari, prima e durante la visita del legato Mezzabarba. Contemporaneamente, alcuni gesuiti raggiunsero Roma come inviati personali dell'imperatore Kangxi, portando documenti ufficiali e messaggi da parte del monarca cinese. La reazione a Roma fu negativa nei confronti di questi emissari imperiali, che vennero isolati ed umiliati, mentre prelati anti-gesuitici ritornati a Roma dalla Cina (tra cui gli ex Vicari Apostolici Nicolai e Maigrot) continuarono ad avere parte attiva nell'informare la Santa Sede e Propaganda su materie cinesi. Malgrado questo surplus di informazione, rigidità istituzionali e dottrinarie, e veti politici incrociati, vanificarono ogni sforzo verso una soluzione concordata.

Il fato ultimo dei due legati mostra come le loro missioni si iscrivessero in un arco di carriera ecclesiastica tutta "romana", che nel caso di Tournon si risolse in un "martirio" sull'altare della diplomazia e della politica internazionale, ma anche, grazie alla lentezza con cui le notizie viaggiavano, con il coronamento dei suoi sogni curiali, la nomina a cardinale di Santa Sabina. Carlo Ambrogio Mezzabarba venne invece deriso per la sua debolezza nel concedere le "permissioni" in Cina e nel prostrarsi ai piedi del trono imperiale. In realtà, più di Tournon, Mezzabarba aveva compreso di trovarsi al cospetto di un sistema di potere assai alieno, le cui regole andavano rispettate a prescindere da quello che veniva, erroneamente, considerato "il diritto comune delle genti". Un impero vasto e militarmente temibile come quello cinese non si lasciava intimorire dagli europei, e questi equilibri di potere della prima età moderna, meno asimmetrici di quelli dell'età tardo-moderna, consentivano la co-esistenza in parallelo di diversi sistemi internazionali, tra cui quello cinese.

Forse, la parabola della vita dei legati rivela che le loro missioni rimasero, in fondo, un affare europeo, addirittura "romano", e senz'altro molto legato alla carriera "curiale" o più ampiamente ecclesiastica. Malgrado il suo fallimento come legato, Mezzabarba riuscì a rientrare a Roma, portando con sé il feretro del suo predecessore spirato a Macao, e a ricevere in premio per le sue grandi fatiche da Innocenzo XIII il vescovato di Lodi e le entrate della commenda dell'Abbazia di Santo Stefano al Corno, nel Lodigiano. Con quelle entrate, Mezzabarba costruì il palazzo episcopale, e commissionò la costruzione di un oratorio a fianco della dimora signorile della sua famiglia a Pavia. Inoltre, si godette finalmente la vita. Secondo la testimonianza contemporanea del prete

Iodigiano Anselmo Robba, Mezzabarba passò molti dei 15 anni del suo episcopato lontano da Lodi, in visita ai parenti e in villeggiature. Robba lo accusò pure di essere un accanito giocatore d'azzardo, e di spendere troppo tempo in conversazioni sociali, accompagnato da una «corte degna di un cardinale». Se Tournon, era morto nel «tugurio di Macao» dopo lunga malattia, Mezzabarba incontrò una morte forse prematura, a soli 56 anni, ma certamente assai meno dolorosa in un momento di piacere a Lodi: soffrì un attacco di cuore la sera del 7 dicembre 1741, mentre stava girando in carrozza il centro cittadino.<sup>58</sup>

58. Si vedano *Le memorie del fu monsignore Bartolomeo Menati*, Lodi, Biblioteca Comunale Laudense, Mss., XXIV.A.23; in parte sunteggiato in Di Fiore, *Mezzabarba, Carlo Ambrogio*.